

Refusi

Il terzino nella grappa
9 penne marsicane

a cura di Fulvia Guerri e Gianluca Salustri.

Illustrazione di copertina: Andrea “Alleg” Parente.

Grafica di copertina: Alessandro Fantauzzi.

Racconti di: Domenico Paris, Roberto Cipollone, Gianpaolo Furioso, Gioia Longo, Valeria Bellobono, Giuseppe Bisegna, Emanuele Cerone, Massimo Croce, Alessandro Fantauzzi.

Questo libro è pubblicato sotto licenza creative commons di tipo Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0, quindi siete liberi di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest’opera attribuendone la paternità agli autori.

I edizione: dicembre 2011

web: www.refusi.com

blog: irefusi.wordpress.com

mail: info@refusi.com

Il terzino nella grappa

9 penne marsicane

Introduzione

Marsica, Abruzzo, la regione a più alto tasso alcolico d'Italia, ma anche quella che ha dato i natali al genio di John Fante, “scappato” in America per tornare poi, qualche decina di anni dopo, a far conoscere in tutto il mondo la terra verde d'Europa attraverso le gesta di Arturo Bandini e della sua famiglia. La madre del poeta romano Ovidio, del vate D'Annunzio e, per rimanere nella “zona del Fucino”, dell'indimenticabile Silone di *Fontamara*, passato sui banchi di intere generazioni e spaccato storico e sociale di una terra arida ma combattiva, ferita più volte da guerre e terremoti ma sempre pronta e capace di rialzarsi.

Marsica, Abruzzo, il minimo comune denominatore per nove scrittori scelti e ospitati in questo piccolo, giovane libro. Una produzione che è un progetto aperto sul futuro e una scommessa per noi Refusi, che lo abbiamo curato e prodotto, e per gli autori stessi che ci hanno prestato il loro impegno trasformato in inchiostro.

Un progetto che ha la sua genesi storica tutta nel titolo: *Il terzino nella grappa*, un'ispirazione “rubata” a un'altra vicenda letteraria, un po' più grande e un po' più distante. *The catcher in the Rye* è il titolo in lingua originale de *Il giovane Holden* di Salinger, ma il suo editore

italiano ritenne che una traduzione letterale sarebbe stata incomprendibile al pubblico nostrano perché il titolo si basava su un gioco di rimandi alla cultura popolare anglosassone («un po' come se in Italia si dicesse “il terzino nella grappa”»). Noi invece siamo partiti proprio da lì, da quella possibilità scartata ma piena di potenziali significati, per trovare la giusta impressione da dare in pasto alle nostre *9 penne marsicane*, che ne hanno fatto quello che hanno voluto. I racconti venuti su da una tale indicazione “sradicata” sono assolutamente estranei l'uno dall'altro eppure, a voler fare un esercizio di critica, parlano tutti della stessa cosa, in un modo che ci ha sorpresi ognuno racconta di un terzino nella grappa.

Quello che avete tra le mani, dunque, è il risultato di un lavoro collettivo fatto di passione per la letteratura, per la scrittura e per l'editoria, che si dimostra essere presente anche in una zona che non sempre, nonostante i suoi famosi rappresentanti del passato, lo ha dimostrato.

Il terzino nella grappa è tutto questo e, soprattutto, tutto quello che vorrete vederci voi leggendolo, che siate lettori accaniti o semplici curiosi interessati a capire cosa fermenta nella mente di chi è cresciuto attraversando la conca del Fucino, il Parco Nazionale d'Abruzzo e la Valle Roveto...

Italia! Italia!

Domenico Paris

Alla memoria degli amici

Alfredo Moschettini e Massimo Giannantonio

In un microsecondo di distrazione del barista, Giovanni si era scollato l'ennesima grappetta di straforo con la scusa di aiutarlo a servire. La cazziata detonò prevedibile: «Porco idio! Ma io lavoro per te o per i figli?».

Erano appena le quattro e dieci di pomeriggio, ma all'Hunters c'era già il pieno delle grandi occasioni.

Appollaiati al bancone, zio Luke e i fratelli Tregambe sorseggiavano whiskey e cola con le Marlboro tra i denti, discutendo della scena hard rock europea e d'oltreoceano.

«...sì, ma i Poison, Luke...».

«Ma che Poison e Poison! Michael Monroe, attenzione! Michael Monroe! Gli Hanoi Rocks! Attenzione!».

Immediatamente alle loro spalle, Ortensio e il Be' Ragazzo litigavano sulla Juve ladrona e la Roma rosiconca, andando a ripescare nella Babele della loro memoria calcistica episodi, rigori non dati e gol irregolari. Mezzo metro dietro, completamente estranei alla discussione

e con il gomito ben piantato sul metallo bagnato, Terpone e zi' Dario ingollavano un bianchetto dopo l'altro, fumando emmesse a tutto spiano e maledicendo i razionamenti d'acqua estiva nella conca del Fucino. Ma il vero spettacolo era qualche metro più in là, nella saletta. Sotto al grande televisore Grundig nell'angolo destro in fondo alla parete, mentre questo o quell'altro ex calciatore discettava inascoltato a proposito di una delle tante partite del mondiale americano in corso, lo zoccolo duro del bar si produceva nelle classiche attività pomeridiane. Al ping pong, Rudy, già bello carburato dopo quattro Moretti da sessantasei, provava a ribattere i colpi effettati dello Sparviero, che lo infilava di dritto e di rovescio da ogni posizione, sottolineando ogni punto conquistato con un: «So' più forte al cubo! Rudy, sei un ripescato!». Al tavolino più piccolo, Lucianone e signora principiavano la terza bottiglia di prosecco, mentre, fluttuante alla loro destra, Franco Dieci traballava etilico cercando di equilibrarsi con un bicchiere di rosso in una mano e una Diana nell'altra. Vicino alla porta, attorno al tavolaccio lungo, Mimmo l'Idraulico, Filozzi, Giustino e Nando il Maresciallo, avvolti in una nuvola di fumo talmente densa da poterla tagliare a rasoiate, guerreggiavano nel quarantuno decisivo di un tressette, attentamente osservati, tra un sorso di sgnappa e l'altro, da Sementi, Robertaccio e Giulio la Faina. Proprio nel momento in cui, con incautissima mossa, il Maresciallo si faceva pappare un asso terzo di spade dalla venticinque reale di Filozzi, irruppe alle sue spalle il perniciosissimo amico Hector Pallagrossa che, voce stridula, cominciò a percularlo: «Uaahh-ahh! Ti sei fatto mangiare l'asso terzo! Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco!».

«Hector, mannaggia! Guarda che lo dico a tuo padre che stai sempre qua a rompermi i coglion!».

«Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco!».

«Vieni qui, porco...» tentando di lanciarglisi dietro. «Se t'acchiappo, te ne do quattro, eh!».

«Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco! Uaaah-ahh!».

L'inseguimento, come al solito, si concluse con un nulla di fatto, perché il povero Maresciallo, ultrasessantenne, non gliela poteva fare contro lo scatto giovane del suo tormentatore (tra l'altro, ex seconda punta di belle speranze negli allievi della Forza e Coraggio). A completare il tutto, Laurenziano Galilea e Remetto Tin-Ton, uno stravecchio semivuoto a testa – e la testa chissà dove –, contemplavano il vuoto in una posa che avrebbe fatto impazzire il pennello e i colori del Degas interprete di bettole.

Io, che all'epoca andavo arrancando per le strade storte dei miei diciassette anni, me ne stavo appoggiato allo stipite della porta del tramezzo in compagnia di Bruno Spigolo, con una mezza idea di farci una scopetta e la ferma intenzione di doppiare la trentatré bionda che ci ballava tra le dita. S'era già mosso il passo per andare a occupare un tavolino, quando l'urlo gutturale di Luigi ci bloccò: «Domenico! Bruno! Venitemi a dare una mano voi, qua al bancone. Questo» indicando incazzatissimo la figurina esile del buon Giovanni «è già cotto!».

«Luigi, ma io...».

«Zitto, porco idio, stai zitto, eh! Da stamattina ti sei bevuto quasi una bottiglia di grappa e sei bianchetti! E sono le quattro di pomeriggio, sono! Ma io lavoro per te o per i figli?».

Il buon Giovanni, rosso di vergogna e di bicchiere, non rispose e se ne andò a testa bassa a fumare una Muratti fuori.

«Tu però gli fai troppo brutto a quello!» azzardò Terpone, interrompendo una sorsata di bianchetto.

«Troppo brutto? Troppo *brutto*? Terpone, porco idio, tra qualche ora comincia la partita, arriva altra gente e quello è ubriaco marcio! Se n'è venuto lui a voler dare una mano. E poi mi finisce tutta la grappa del bar, invece di aiutarmi! E che posso stargli sempre dietro per dietro? Ma io lavoro per lui o per i figli?».

«Bah, fate un po' voi» chiosò Terpone, riprendendo a trincare.

Insomma, andò a finire che io e Bruno fummo arruolati dietro al bancone, per sostituire Luigi che ne aveva per una mezz'oretta con non so quali giri.

«Tempo le cinque e un quarto e sono qui. Non mettete più da bere a Giovanni e, se qualche rimbambito dovesse entrare e chiedervi un caffè, ditegli che qua all'Hunters noi questi “articoli” non li trattiamo. Per il resto, lo sapete quello che dovete fare, no?».

Eh sì, lo sapevamo sì! Da un paio di mesi a quella parte, con la scusa che io e Bruno eravamo quelli più educati e meno ubriaconi (non fosse altro perché là in mezzo eravamo i più giovani), ci toccava spesso di dare una mano a Luigi, quando c'era troppa gente o aveva bisogno di uscire. E se all'inizio l'idea di trovarci dall'altra parte del bancone, protetti dalla commovente sfilza di bottiglie di superalcolici e dal dazebao di cartoline con le donne nude incollate sotto le luci viola, aveva galvanizzato le nostre menti di prodi virgulti di Dioniso, c'avevamo messo un attimo a renderci conto di che razza di lavoraccio si trattasse. Perché servire all'Hunters non aveva niente a che fare con il normale lavoro di barista. Altra cosa, roba da semiatleti, era! Se i grossi calibri del bicchiere si impegnavano, una cassa da quindici di Moretti poteva durare anche trenta minuti, mica no, e nel frattempo c'era un fiume di bianco e di rosso da convogliare dentro duecento bicchieri che ti si moltiplicavano davanti come

funghi dopo la pioggia. E poi le grappe, gli amari, gli stravecchi, i whiskey, i whiskey e cola, i Campari, qualche Strega, i lemon gin. Senza contare il fatto che, essendo l'Hunters la massima istituzione alcolica cittadina (nel centro principale della regione geografica italiana con il massimo consumo di CHOH del Paese!), i clienti d'ogni giorno avevano quasi tutti un conto aperto e, quand'è che finivano i dobloni nelle tasche, non gli si impediva certo di continuare. «Segnammi questo, segnammi quello!», e tu che raccattavi il famoso quaderno verde e cominciavi a metter cifre sotto i nomi. Ancora ricordavo, dal sabato precedente, il trecentocinquantasettesimo bicchiere di vino rosso che avevo segnato al mastodontico Franco Dieci, con la mano destra che mi tremava come una foglia sotto il suo sguardo d'acciaio.

Niente di strano, dunque, che al ritorno di Luigi sia io che il vecchio Spigolo fossimo lì lì per dar di matto.

«Tutto a posto, ragazzi?».

«Sì... un attimo, signor Filozzi, gliele porto subito quelle quattro spine!».

«Sbrigati, maschio! Qua ci stiamo a secca!».

Come premio per la sostituzione, ottenemmo tre sessantasei di Moretti e la promessa di un buon posto in sala per la partita dell'Italia: di lì a qualche ora, infatti, gli azzurri sfidavano una forte Nigeria negli ottavi della massima competizione calcistica. Di fronte alla possibilità di poter assistere a quell'evento all'Hunters, io e Bruno c'eravamo inventati una tale quantità di stronzate che i rispettivi genitori, convinti che fossimo in compagnia di nostri coetanei e con una bella coca cola in mano, ci avevano dato il permesso di rincasare a mezzanotte e addirittura senza tornare per cena.

Così, dopo aver preso un mazzo di napoletane e una terrina piena di salatini, cominciammo a entrare finalmente anche noi nello spirito di quella giornata che prometteva di fare storia.

A pochi minuti dal fischio d'inizio la saletta dell'Hunters traboccava di gente. Tra i molti altri, s'erano aggiunti Saul, Pietro il Foggiano, Aldo Rampazzo, Giovannino Sbornia e *The Marvellous* Remetto Pernice, ex promessa del pugilato dilettantistico italiano convertitosi alla bohème letteraria e alcolica sulla strada di Damasco, anzi, su quella per Montepulciano, visto che aveva vissuto per qualche tempo in Toscana ed era ritornato poeta e ingollatore professionista.

Io e il vecchio Bruno avevamo trovato asilo al tavolo di Rudy e, nonostante il televisore si trovasse piuttosto lontano dalle zone nobili riservate ai decani e ai più possenti, avevamo una discreta visuale.

«Signori telespettatori, benvenuti agli ottavi di finale del campionato mondiale di calcio...».

La voce di Bruno Pizzul fu subito coperta dalle strida belluine e alcoliche di tutti i presenti, con il coro «Italia, Italia!» che rimbombava sul legno delle pareti e un par di bottiglie che si rovesciavano a terra.

«Fate piano, fate piano, porco idiota!».

«E dai, Lui', non rompe' il cazzo!».

Quando arrivò il momento dell'inno e i musicisti attaccarono la marçetta di Mameli, scese come per magia un silenzio di piombo, rotto soltanto sull'ultimo «*siam pronti alla morte*» dalla solita sparata dello Sparviero: «Oh, 'st'inno fa schifo al cubo! È un inno da ripescati. Cioè, vaffanculo! Io m'affranco al cubo, viva i Sex Pistols e gli Sham 69!» e detto ciò, se ne andò a fumare una sigaretta nell'altra sala.

Pronti, via. Brizio Carter dette inizio alla contesa e subito si scatenò un: «Luigi, fammi uno Stravecchio. Luigi, versa due rossi». Siccome a nessuno veniva neanche lontanamente in mente di alzarsi, il buon Giovanni, da sempre sordo al richiamo del dio pallone, fece subito la mossa di tornare a offrire i suoi servigi.

«Va bene, però se ti ripesco a trafficare con la grappa...».

Gli azzurri sembravano contratti, con un Berti in evidente affanno a tener dietro ai centrocampisti nigeriani. Dopo metà tempo di noia assoluta, al ventiseiesimo, con la saletta ormai satura di fumo, Paolo Maldini deviò maldestramente un corner. La sfera andò a finire tra i piedi di Amunike, che con un colpo facile facile infilò Marchegiani in uscita. Apriti cielo! Urla e bestemmie da far rizzare i peli delle braccia a un ateo, mentre, nella concitazione dell'infausto evento, un intero tavolino se ne venne a terra portandosi dietro bicchieri, bottiglie e portacenere.

«Ma che schifo è? Questi portano ancora l'anello al naso e i nostri beccano miliardi» sentenziò Terpone.

«Arrigo Sacchi di merda!» gli fece eco Filozzi. «Ma come cazzo si fa a far giocare Berti al posto di Dino Baggio?».

«Zola, per Dio! Ma che ce lo abbiamo a fare in panchina, uno che fa venti gol in campionato?» ruggì Ortensio.

Inutile dire che il vantaggio degli africani, oltre alla disperazione, fece inesorabilmente crescere in tutti i presenti la necessità di annegare il brutale affronto calcistico. Luigi sembrava una specie di pallina da flipper, rimbalzando continuamente da una sala all'altra con i carichi di ordinazioni, mentre Giovanni, da consumato acchiappatore dell'attimo, ne approfittava per dare qualche rapida bottarella alla bottiglia di Nardini.

Quando finalmente arrivò la fine della prima frazione, ci alzammo tutti contemporaneamente dalla saletta per andarci a rovesciare nei pressi del bancone: «Domenico! Bruno! Ecceccazzo, venite a darmi una mano, no? Giovanni, porco idio! Lascia stare quella Nardini!».

Ancora una volta ci toccò ausiliare il conduttore di baracca, volteggiando da un reparto all'altro come folgori. Se pure avete visto la ressa nei bar durante l'intervallo delle partite, non avreste ugualmente idea di cosa poteva succedere all'Hunters quando arrivava quel momento: i Lanzichenecchi che invadono Roma, i Turchi Selgiuchidi che si abbattono sull'Occidente, i panzer teutonici che azzannano la Polonia! Impossibile star fermo anche solo un istante tra un ordine e un altro. Ti ritrovavi con quattro bottiglie diverse in mano a cercare di soddisfare la moltitudine di ordini, con le urla che ti ottundevano il cervello e la paura di non aver capito chi voleva cosa.

Il quarto d'ora passò come un lampo e le squadre tornarono in campo. Manco il tempo di rimetterci a sedere e constatare l'ingresso sul rettangolo di gioco di Dino Baggio, che quest'ultimo centrò secco il palo. Altro boato di bestemmie e imprecazioni, mentre una mezza dozzina di bottiglie vuote se ne veniva giù.

«Mannaggia al Paradiso! Ma volete fare piano?».

Sacchi finalmente si decise a buttare nella mischia Gianfranco Zola e l'Italia cominciò a fare sul serio. Una decina di minuti: palla in profondità, il Tamburino Sardo pronto a sgattaiolare in aria e... *fallo, fallo!* Calcio di rigore! Manco per il cacchio, bastardo di un arbitro messicano! Ma il peggio del peggio, la catastrofe definitiva fu il cartellino rosso che gli sventolò sotto il naso per un fallo di reazione inesistente. Dieci contro undici a un quarto d'ora dalla fine!

A questo punto, in un marasma di urla e rivendicazioni, l'Hunters

s'era trasformato in una polveriera. Troppo allucinante anche solo l'idea di un'altra Corea. Eppure la tragedia era a un passo, con le lancette del cronometro che segnavano inesorabili la loro corsa sul display della televisione.

Due minuti scarsi alla fine, Roberto Mussi riuscì a sradicare un pallone sulla destra. La sfera andò a finire sui piedi di Roberto Baggio. Con l'agilità di un puma, il Divin Codino penetrò in area, un'occhiata a Rufai e poi la rasoziata.

GOOOOOL!

Mi ritrovai intrappolato nell'abbraccio micidiale di Franco Dieci e Robertaccio, mentre l'esultanza generale faceva quasi crollare le pareti.

«Roberto Baggio!» esultava zio Luke col dito in cielo. «Attenzione, Ro-ber-to Baggio!».

«Forza Italia al cubo! Al cuboooo!» strepitava lo Sparviero producendosi in una folle danza alla Darby Crash.

Insomma, al triplice fischio finale, eravamo tutti lì a urlare e a nessuno era ancora venuto in mente che stavamo per disputare un *extra time* con un uomo in meno. No, ormai il più era fatto. Lo straniero non sarebbe passato, neanche per il cazzo! Con tutta la simpatia per la Nigeria e i suoi colorati tifosi, gli avremmo fatto il mazzo. L'aria elettrica della grande impresa s'era ormai impossessata dei cuori e dei cervelli di tutti i presenti e la ratifica del destino non avrebbe tardato ad arrivare.

Il fottutissimo Brizio Carter avviò i supplementari in un clima di euforia e alcolica protervia. Al dodicesimo del primo tempo, Antonio Benarrivo, l'argento vivo addosso, scappò via nell'area avversaria. Falce plateale di Eguavoen. Calcio di rigore, calcio di rigore!

Nessuno si sognò di accompagnare la rincorsa di Roberto Baggio col sedere incollato alla propria sedia. Tutti sotto al televisore, come fosse una specie di totem. Un passo, due... il tiro...

GOOOOOL!

«Piano, fate pia...».

Luigi non finì di parlare che mezzo bar gli fu addosso in un tripudio estatico che non aveva più niente d'umano (mentre Giovanni, manco a dirlo, approfittava del caos per assottigliare un altro po' il livello della Nardini).

«Stasera ci beviamo pure a te, Lui'!» strillava Filozzi.

«Italia! Italia!» cominciò a intonare Nando il Maresciallo, presto seguito da tutti i presenti. Nessuno si era accorto che, intanto, era già cominciata l'ultima frazione. I secondi presero a scorrere sempre più rapidi, con la Nigeria che, nonostante la superiorità numerica, era irrimediabilmente *groggy*. Soltanto un erroraccio di Massaro e i crampi di Mussi riuscirono a ricacciare per un istante il bestiale canto di vittoria che allignava nella saletta, ma quando Brizio Carter al centoventesimo dette tre volte aria al suo fischiotto, l'urlo liberatorio finalmente esplose e, con esso, la rincorsa a un angolo del bancone.

«Forza Italia! Italia al cubo!».

«Luigi, mettimi un fusto di vino che stasera mi voglio far uscire il cervello dalle orecchie!».

«L'Italiaaaa!» il terrificante barrito di Franco Dieci.

«Piano, pianoooo! Mo' bevete tutti, un attimo! Domenicooo! Brunooo! E allora, volete venire qua o... Giovanniiii, porco idio... ti sei finito pure la Nardini! Ma io lavoro per te o per i figli?».

Era il 5 luglio del 1994.

Di strada

Roberto Cipollone

A volte avevo provato a immaginare come sarebbe stato il mondo dopo di lui, o meglio senza, in mezzo al suo continuo sparire e tornare come chi ha bisogno di sentirsi adorato e poi scordato prima di farsi amare ancora. E poi il destino me l'ha sbattuto in faccia questo *come*, i giorni me l'hanno fatto accettare come *dopo* e non più *in mezzo*, ch  tanto lui non   tornato e non torner  se per una volta ha detto «ciao». Mi manca, e ormai   passato tanto tempo che lo ricordo solo ora che non ho pi  pensieri inutili e poster, n  bambole a cui insegnare le buone maniere.   strano come ti sembrano di troppo i pensieri fatti senza una faccia a cui associarli, inanimati come i quadri che raccontano la fatica della campagna senza trasudarne una goccia. Questa   finzione, ch  i ricordi veri hanno lacrime e sorrisi stretti anche adesso che tornano in mente, e lui   un ricordo vero, un senza che si sente, e pace se non suona bene.

Quel giorno era settembre, le foglie di Roma si tenevano aggrappate ai rami per paura del vuoto, ma non avrebbero resistito molto. Io e Vera avevamo ancora le pareti tappezzate di foto di Joe, ch  Simon s  era un figo ma a noi piacevano le facce buie e le parole buone da

urlare in faccia. Eppure Joe ormai era vecchio e sfumava nel cassetto, e Vera si sarebbe accorta presto di quanto fosse più figo Simon e mi avrebbe lasciata sola con le mie cassette da sfigata. Settembre '86, sembra uno di quei titoli da poesia esistenzialista e invece è allora che ho aperto gli occhi sulla miseria umana insieme alla speranza. Joe mi cantava che un tempo gli anni sembravano amici, e io non lo sapevo così bene, anche se mi piaceva immaginarlo. Quando tornavo da scuola camminavo sempre con una sua canzone nelle cuffie, e mi prendeva troppo per far caso alle facce inutili che mi guardavano curiose.

Felice girava sempre sotto al mio palazzo quando non aveva niente da fare; poi non lo vedevi per mesi e immaginavi facilmente che fosse morto dentro qualche cassonetto. Solo dopo quel settembre ho capito che in realtà andava a darsi sostanza, a darne al suo nome. Quant'è buffo sapere già tutto da un nome, non ci crederei nemmeno adesso; che poi chissà se si chiamava davvero così, e poco importa. Felice non era un gioco suo e non finiva nello specchio; lui era la proiezione degli altri, e quel suo nome era forse il tratto più evidente di questa vocazione. Vocazione, questa è la parola giusta.

Quando tornavo da scuola mi piaceva trovarlo sulla panchina davanti al bar con la sua faccia da angelo sporco. Avete mai fatto caso ai lineamenti degli angeli sul fondo della chiesa? Sono in continua estasi verso il loro cielo, eternamente obbligati a una pacatezza rassicurante. Saranno vent'anni che non entro in chiesa, ma scommetto che quelli sono ancora lì, ancora fermi in volo. Felice invece era un angelo brutto, non lo vedrete mai dipinto sul fondo di un'abside. La sua faccia bruna si accosterebbe male a qualsiasi cielo chiaro, come una macchia sul vestito della domenica.

Ecco, Felice era una macchia di vita vera dentro un mondo finto, bianco o nero ma sempre uguale, senza un briciolo di diversità tollerata. Quelli che lo fotografavano sulla sua panchina lo schifavano come si fa con i barboni, altro che *clochard*, e non sapevano niente di lui né poteva fregargliene qualcosa. Era già tutto scritto e non c'era bisogno neanche che aprisse bocca.

Lui comunque parlava con tutti, e con me stava spesso in silenzio forse per parlare più da vicino. Avete presente quando si bisbiglia piano all'orecchio? A me piaceva pensare che fosse così, che mi stesse parlando talmente piano, talmente vicino, da non aver nemmeno bisogno della voce. Quando poi la usava davvero, quella sua voce sporca di tabacco e di strada, ti apriva il mondo che sta dietro al visibile, ed era facile credere che lui venisse proprio da lì, da una specie di città delle cose vere e non di conformismi facili. Come se fosse un obbligo...

Guardava senza sapere cosa pensassero gli altri delle stesse cose, senza che ne potesse trarre insegnamento, e quella sua voce fastidiosa sapeva dirlo in maniera unica. Lì ho capito forse per la prima volta che le parole non sono lettere messe a caso sopra i denti, ma strappi di vita che esce a riprendersi la propria parte fuori dalle vene. Ogni parola ha una sua storia, e quelle che diceva lui ne avevano a volte più di una, come un incrocio di tempi diversi dentro la stessa persona. Quante volte gliel'ho detto: «Tu sei tutti quelli che ti hanno attraversato, anche solo con una frase, e anche tu hai perso ogni volta un pezzo di te per essere una storia in più, un germe inverdito che era invece destinato ai vermi, all'odore secco della terra gialla».

Felice viveva per strada, che poi è lo stesso posto su cui i cani dei signori passeggiano in cappottino scozzese, lo stesso posto su

cui pisciano insieme ai cani dei barboni, insieme ai loro padroni. Su quella stessa strada, Felice pensava alle facce dei passanti e cercava di ricordare i nomi dei suoi amici da bambino. Non ce l'ha mai fatta, per quanto si sforzasse, e li riconoscevi il suo dolore, quasi sempre lasciato in disparte per far posto a quello degli altri; diceva che hanno tutti lo stesso odore, e lui sapeva riconoscerlo se gli passavi accanto. Era il suo modo poetico e rivoluzionario di dire che il dolore, più dell'amore e di altre speranze umane, ci rende uguali oltre quanto ci piaccia o ci faccia comodo. «Un re ha fame di felicità come me», diceva. Non importava che fosse il vagheggiare illusorio di un barbone; quella per me era l'immagine più nobile di un sentimento umano, e lui l'aveva dipinta come io mai avrei tentato. Un altro lampo che veniva a riprendermi dal rifugio sicuro in cui tutti volevano lasciarmi a vita.

Adesso che non ho più poster e pensieri inutili mi rendo conto di quanto sia stato importante, e di quanta parte di me io gli debba ancora per tutto quello che mi ha insegnato. Suona strano, come un secchio di latta in un crescendo, ma tant'è. Mi ha preso dalla mia strada dritta e sbattuto su quella che avrei visto solo nelle mie paure, ed è così che ho imparato a fare a meno dei giudizi dovuti e del benpensare tanto caro a mio padre.

Comunque era settembre, e Roma sapeva di caldo vecchio dentro i bar di Torrevecchia e sotto le chiome dritte di via Trionfale. Tornavo da scuola e Joe mi cantava che non c'era bisogno di noi, che potevamo andarcene dritti all'inferno; solo dopo ho capito il suo senso di riscossa. Felice era agitato e sbiasticava stracci di parole tenendosi la testa tra le mani. Stretti come un bambino e il suo pallone, si combattevano e si spogliavano in silenzio di tutte le loro forze, eppure

nessuno dei due vinse mai. Però l'avrebbe lasciata lì sulla panchina, quella sua mente storta e infame, e se ne sarebbe andato a passeggio col suo cane in cappottino scozzese se solo avesse potuto.

Parlava veloce; parlava di serpenti, di luci perse, delle sigarette lasciate accese sulla finestra della sua stanza. Supplicava che qualcuno lo riportasse a casa, ma i serpenti no, per carità, l'avevano preso già troppe volte e non aveva più sangue da dargli... solo veleno. Le mani stringevano tutti quei pensieri senza riuscire a contenerli, e ormai scorrevano come flutti d'acqua sporca dai ricordi indicibili. Era come se a un tratto fosse piombato nel vuoto assoluto, come se il nero delle bassezze umane si fosse gettato sulla sua fragilità abbattendola con un soffio crudo. Non l'avevo mai visto così, cercavo di distoglierlo da quel nero ma era come se non mi vedesse. Qualsiasi stupida cosa io dicessi cadeva davanti ai suoi piedi e non sarebbe mai arrivata oltre la barriera del suo tormento. Ero spaventata, è vero, ma dentro di me provavo a credere che non sarebbe successo niente, come quando baciava la sua bottiglia fino a star male. Eppure stavolta non era ubriaco, o almeno non si sentiva, e poi Felice non mi avrebbe mai fatto del male; non era in nessuna delle sue disperazioni. La paura mi seccò ogni parola in gola prima che me ne accorgessi, e un attimo dopo ero seduta con lui come nei giorni belli. Stavolta però non aveva occhi né gesti che parlassero per lui, e sotto alle labbra masticava solo sibili cupi. Serpenti che nel groviglio dei suoi pensieri confusi non sapevo capire.

Poi all'improvviso si calmò e sciolse la morsa delle mani come a sciogliere una catena. Tutte le altre restavano lì salde a schiacciargli il senso delle cose, ma ora era calmo. A un tratto mi prese la mano e mi disse che i serpenti non l'avrebbero mai lasciato libero: doveva

tornare lì, guardarli in faccia e riprendersi tutte le sue cose, o almeno provarci. Io dissi solo: «Andiamo», e lui si alzò di scatto come preso da una forza non sua e puntò le ossa per terra come chi ha deciso che è il momento. Era ancora settembre, ma uno di quelli che si portano dietro l'estate fin dentro alle ombre del giorno. Arrivammo quasi subito a Santa Maria della Pietà, il vecchio ospedale psichiatrico, e finalmente il suo mondo mi si aprì.

Felice era pazzo.

Era pazzo perché lo avevano rinchiuso lì dentro negli anni più forti dei suoi tormenti, perché sua madre non voleva un figlio che vaneggiava di cose senza corpo e senza odore. Era pazzo perché suo padre non aveva tempo per i grovigli della sua mente, perché non aveva senso scioglierli. Felice era diventato pazzo a forza di scariche e pugni sulla schiena, a forza di sbarre e sigarette accese sul davanzale della finestra. Aveva ventun'anni il primo giorno, quaranta adesso, ma adesso non contava. Adesso era vecchio, vecchio e pazzo. Nella fossa dei serpenti, nel suo reparto, aveva imparato a cancellarsi dal mondo e bruciato quella mente storta e vagabonda, ma non i suoi grovigli. Adesso, adesso che era vecchio, li sentiva ancora avvinghiarsi alle poche cose rimaste in piedi nei ricordi: l'odore della cucina di casa, la faccia scavata di nonna, il senso del dolore che passa il petto fermo e gli sguardi posati. Ma non i nomi dei suoi amici, nessuno di quelli che forse un tempo gli avevano insegnato a fumare. Non poteva più ricordare quando aveva iniziato, eppure si sforzava di ritrovarne un'immagine. Tempo sprecato, perché tanto ogni traccia era morta dentro al padiglione 22, a ogni sottile ago di veleno, nei tarli che inghiottiva a forza, e poi senza più difese. Erano rimasti solo i serpenti di quel vecchio padiglione,

di quell'imprigionamento finito in un volo fantasioso, mai davvero pronto a rinominare uomini quegli scheletri senza ricordi, i pazzi come Felice. Il padiglione 22 era chiuso ma l'aria pesava come piombo, ormai, per chi lì dentro aveva dimenticato come si cammina su un marciapiede, e che senso ha faticare ogni giorno per due soldi di pane o di sogni.

Felice non sapeva più essere normale, e non avrebbe mai potuto dopo quei corridoi stretti, quelle stanze bianche messe su sopra i mostri di poveri pazzi. Non sapeva più chiedere aiuto, né placare i suoi tormenti senza quei piccoli banchi colorati che ora più nessuno gli ficcava a forza in bocca. Ora non aveva che la sua bottiglia, tanto sua madre era morta e sgretolata da tempo e il vecchio non era mai esistito al di là della sua bieca solidità. Ora anche lui era fragile, anche lui cercava i nomi dei suoi amici nei grovigli dei ricordi, e non li avrebbe mai più trovati. Così Felice, buttato nel mondo senza poterne più far parte, aveva imparato ad amare l'odore della strada, persino dopo le piogge gialle che Roma porta dall'Africa. Erano in tanti come lui, li chiamavano disadattati ma erano solo immagini sfocate di un vecchio sogno, corpi in disfacimento attorno al niente che il manicomio aveva lasciato intatto.

Erano in tanti, ma nessuno come lui, perché nessuno sapeva dove va a dormire la felicità quando lascia le strade degli uomini. Lui sì, ed era questo ad averlo reso pazzo agli occhi di tutti. Diceva che la felicità non è una questione di tempi o di sogni, quanto un incrocio di spazi, di percorsi che attraversano persone e luoghi lasciando dietro di loro vuoti oppure incontri eterni. Diceva che ognuno ha la propria felicità nascosta da qualche parte, che basterebbe ascoltarne il sospiro per capire dove.

Felice era pazzo perché voleva trovare un senso al viaggio obbligato che fingiamo di volere davvero. Perché solo un pazzo può credere di riuscire a vedere la felicità, di riuscire a sentirne il respiro dietro l'indifferenza, il buon senso, l'odio. Solo un pazzo potrebbe chiedersi dove si nasconde la felicità di un uomo inutile, invisibile, o dove dormono i sogni di quelli che fanno piangere i bambini. Felice guardava alle cose per come sono, mai per come gli altri volevano o disegnavano. Diceva che anche la più infame delle bestie ha un qualche sogno, schiacciato sotto cumuli di brutte facce, o urla stridule, e panni pesanti a marchiare la pelle. Questa è l'illusione più bella che ho imparato da lui: il mio cercare il bene dove non ce n'è. M'immagino ancora la felicità che dorme sotto gli sguardi torvi della gente, in un posto che loro non conoscono.

Quel giorno, davanti al cancello arrugginito dell'ospedale dei pazzi, lui mi guardò per la prima volta senza difese, come se le avesse perse di nuovo, lì davanti. Poi entrammo da una piccola porta semiaperta, e lungo il corridoio passammo su pezzi di vetro e vecchie scatole dai nomi impossibili. A destra e a sinistra si aprivano piccole stanze spoglie, ornate solo di qualche armadietto e sedie in formica. Poi una porta doppia, quindi un altro corridoio a destra, ma stavolta Felice si fermò un attimo prima di entrare. Qualche passo, poi si voltò ancora a destra, guardò dal piccolo oblò e aprì piano la porta. Dentro, uno stanzone ancora segnato dalle tracce di sei letti. Sulle pareti delle piccole luci di plastica; Felice indicò quella a sinistra verso la finestra e disse: «Quello sono io». E in effetti lui era ancora lì, con lo sguardo fisso alla luce bianca che i vetri lasciavano passare tra le macchie opache di sudore. Si avvicinò alla finestra e fece finta di fumare, poi ciccò sul davanzale e riprese a parlare: «Nino è morto

qui, aveva quarant'anni come me adesso, e in faccia ne portava cento come me adesso. Io però non piansi quel giorno: non ho mai pianto per quelli che andavano verso la loro felicità, e la sua era proprio lì, tra le braccia di un qualche angelo dal profumo amaro. Gli piaceva masticare radici».

Degli altri suoi compagni non disse nulla, si voltò di nuovo verso la porta e stavolta mi prese per mano. La stanza bianca in fondo al corridoio era fredda e alta, e per terra strisciavano ancora pezzi dei fili che un tempo finivano in mezzo ai loro pensieri sbagliati, a tagliare la coscienza e il senso di sé. Un esercito di colpevoli percorsi da idee assurde come quella di conoscere il posto della felicità. Lavativi.

La vernice sulle pareti era scalfita dalle vecchie tracce rimosse e dai colori rassicuranti che allora terrorizzavano tutti lì dentro, anche i poveri pazzi come Felice. Mi resi conto dopo pochi sguardi che i suoi serpenti erano davvero lì, nelle scene che ancora passavano la memoria nonostante il disfacimento quotidiano. Gli dissi: «Non c'è più niente di cui aver paura. Nessuno ti toccherà più». La sua stretta si chiuse per un attimo, poi mi accarezzò la mano e la lasciò cadere, ormai rassegnato a far morire lì i suoi serpenti e ogni paura di quei giorni. Finì tutto in quella stanza anonima, in quel giorno di settembre.

Uscimmo senza far caso ai tipi che ci chiamavano dall'ala nuova, pretendendo spiegazioni che nessuno di noi due voleva dare, e furono forse quei richiami ad avviare la nostra corsa verso gli alberi alti di via Trionfale. Che poi Felice non aveva corso mai... eppure stavolta rideva e andava veloce, quasi fosse davvero libero da ogni pensiero sbagliato, da ogni traccia di pazzia. Non sarebbe mai stato

così, ma in quei pochi metri, forse, lui trovò davvero la sua felicità, quella che aveva sempre indicato agli altri senza saper dire a se stesso. Aveva dedicato la sua vita a capire i lampi di luce e di buio dietro agli occhi della gente, e in cambio aveva preso solo follia e sguardi disgustati.

Neanche io oggi saprei spiegare come nacque la nostra amicizia improbabile, ma era come se tutto lì fuori mi sembrasse finto prima di sentire i suoi vaneggi. Era come se lui, un barbone pazzo, riuscisse a capire le cose senza costrizioni né strade dritte. Nessun altro aveva letto la mia voglia di farla finita, nessuno avrebbe mai capito quanto mi sentivo inadeguata dentro i panni che mio padre e mia madre mi ficcavano a forza. Sapevo che non sarei mai stata ciò che volevano loro, e non m'importava niente di quando sarei morta, quindi non aveva senso aspettare. Invece lui aveva già capito tutto, e forse per questo fingeva di aver bisogno di me, per darmi un motivo. Ma avevo più bisogno io della sua voce sporca, delle sue bellissime illusioni sulla felicità che dormiva da qualche parte. Le sue invenzioni hanno dato senso a un'attesa che altrimenti sarebbe morta in sé, consumata da persone inutili e frasi fatte che ti spengono senza far rumore.

Dopo quel giorno di settembre Felice sparì del tutto, come se davvero fosse volato via con la sua felicità. Sarebbe bello credere che da lì sia iniziato qualcosa di buono per lui, ma forse Felice non può cambiare.

Quel giorno mi disse «ciao» per l'ultima e la prima volta, poi io tornai verso casa con un sorriso che non conoscevo, e che non pensavo certo di trovare dentro il vecchio ospedale dei pazzi, nella mano di un barbone che invece mi aveva regalato un senso. Il mattino dopo trovai un biglietto nella cassetta delle lettere. Era scritto

su un pezzo di cartone che sembrava strappato da una scatola di pannolini o non so, ma allora non ci feci caso. Sull'altro lato, quattro righe scritte a penna con tratto deciso e poca proporzione. «Lasciala dormire ancora, si sveglierà quando smetterai d'inseguirla, e riprenderà il suo posto in un letto davanti a un pianto piccolo». Mi ricordo che sorrisi per quel suo gesto, nonostante non mi piacesse l'idea di dover aspettare cose che neanche capivo. Eppure da allora ho smesso di odiare e ho provato a capire, prima di farmi imboccare dagli altri. Non ho più pensato a farla finita davvero, e certo non è stato facile ma ho imparato ancora a stupirmi, come quando avevo ascoltato per la prima volta le illusioni ubriache di un barbone.

Felice, chissà dove sarà ora, e poco importa. Non avrei mai pensato di trovare la mia felicità dentro al letto duro di questo ospedale, eppure lei mi aspettava proprio qui, dentro agli occhi curiosi del miracolo che stringo al petto. L'ho trovata che dormiva nel pianto di mia figlia, e lui lo sapeva già.

La battaglia di Platea

Gianpaolo Furioso

Prima linea dell'esercito spartano sulla piana di Platea. Lo Scampato alla battaglia delle Termopili incita i suoi commilitoni a battersi da prodi contro i persiani. Urla, scandisce le parole con toni studiatamente forti. Ricorda i fatti delle Termopili e di come Leonida e trecento valorosi spartani resistettero da eroi all'esercito di Serse.

Dice: «Ora siamo più di centomila. Un esercito di greci liberi e Sparta davanti».

Boati euforici di risposta della folla, con scudi e lance a menarsi fra loro.

La visuale si alza allargandosi. Il mare di uomini si apre all'inquadratura e si richiude sulle ultime fila delle milizie greche.

P. si mette in punta di piedi cercando di arrivare il più in alto possibile. A far questo si aiuta con la lancia. Lo scudo a terra, vicino al culo di A., compagno d'armi, coricato di spalle al forte.

P.: «Non se vede niente».

A.: «E che vuoi vede'? Siamo a più di cinquecento orgie».

P.: «Però arrivano le urla, accendi un po', sentiamo chi sta a parla'».

A. rizza la schiena e accende una radiolina poggiata su un tavolino basso e circolare in vimini intrecciati. La voce dello Scampato alla

battaglia delle Termopili esce gracchiante dalla piccola cassa interna alla radio.

A.: «Cazzo, ancora questo. So' du' giorni che va raccontenne sta cazz' 'e battaglia. E se n'è pure scappato, poi».

P.: «No, glielo ha ordinato Leonida. E poi pare che si sta a redime' negli scontri».

P. smette di alzarsi sulle punte, dice: «Però che palle. Co' sto andazzo combattiamo fra mille anni. Chi ci deve incita' ancora?».

A.: «Di solito lo Scampato è tra i primi. Non siamo nemmeno a metà».

P.: «Oggi è pure giorno sacro. Incitamento straordinario».

A. spegne la radiolina sulle urla rabbiose dei compagni che oggi avranno onore e gloria.

P. si guarda frenetico intorno. «Allora? Che si fa, eh?», domanda, «Andiamo a gioca' a dadi?».

«Mmm».

«Bere?».

«Mmmm».

«Scopare?».

«Mmm... mmm».

E poi ancora: lotta a due, tiro con l'arco, la riproposta di bere e scopare, in ordine inverso scopare e bere, lucidare le armi ascoltando la telecronaca degli incitamenti e gioire da veri spartani delle urla di guerra, giocare a dadi e magari ci scappa la rissa, mangiare carne di cinghiale e decidere il da farsi.

La salivazione aumenta improvvisa, l'acquolina sale nelle bocche dei due soldati decidendo per loro. I militi raccolgono lancia e scudo e si dirigono verso il fondo dello spiazzo. Superata una bassa cunet-

ta raggiungono il lato esterno al campo di battaglia. Intorno a loro improvvisa la folla, soprattutto turisti, e un'accozzaglia di musica che proviene dai carri dei venditori ambulanti messi a circolo. I due soldati, quasi all'unisono, individuano da buoni spartani il carro in grado di soddisfare la loro voglia.

Ci sono diversi venditori di carne di cinghiale, loro hanno scelto quello con una fila intermedia alla cassa: né tanto piena da far sospettare un eccesso di fama con conseguente impoverimento della qualità, né tanto vuota da farsi chiedere il perché di cotanta assenza di avventori.

Si avvicinano al cinghialaro e i loro sensi iniziano a percepire l'avvicinarsi della soddisfazione promessa. Dopo aver dato i primi morsi e saziato la voracità della voglia, P. propone di andare dagli ateniesi.

A., masticando le ultime parti del boccone, dice: «Non mi va di ascoltare le gonnelle».

Ingoia, poi continua: «Torniamo in posizione. Qui 'ste cazz' 'e canzoni me stanno a 'nsordi'. Me pareno i cani arrabbiati. Poi tutti co' 'ste treccine».

Un uomo nudo passa davanti ai due soldati. Si ferma e si volta verso di loro. Ride indicandoli e poi se ne va.

Un falò viene acceso improvviso fra gli scogli sul mare. La gente esulta e grida e batte i piedi a terra facendo alzare una leggera polvere di terriccio. Ogni radio di ogni carro si ammutolisce. Le voci di tutti i presenti si alzano in coro. Urlano: «Brucia il totem, brucia il totem».

P. e A. si incamminano verso l'esercito.

P. dice: «Giornata di festa».

A.: «Hai visto che tartaruga che c’ho sull’addome, eh?».

P.: «Zitto un po’. Alza, alza il volume della radio».

«Scrr scrr... la cavalleria persiana... scrr... con il suo capitan Masistio... scrr scrr... l’ala sinistra del nostro scrr...».

P.: «Lo senti che stanno a entra?».

A., accarezzandosi gli addominali scolpiti, risponde: «Embe? Tanto, se mai, arrivano da là», indica facendo segno con la testa, e continua: «Ma, secondo me, ci possiamo anda’ a fa’ pure ’n altro panino, prima che arivano. A parte che ancora non hanno finito de incitacci».

Si muove verso la radiolina, dice: «Cambio ’n attimo».

Dalle casse un urlo nel silenzio: «*Spartani*» pausa «*vi guardo*» pausa «*e vedo...*».

A.: «Ecco Pausania, e ha iniziato mo’. Questo dura più di tutti quanti gli altri messi insieme».

«...un unico...».

P.: «Mettili su le gonnelle».

A. gira di nuovo la manopola, cercando di sintonizzare al meglio.

Dalla radio: «*Il nostro inviato in campo. “Sì, sono qui, eccomi, devo dire innanzitutto che qui è tutto molto confuso, la visibilità è stata compromessa dallo zoccolo duro della cavalleria persiana, la polvere e le grida si mischiano al sangue dei prodi di Atene e Megara che resistono, la difesa sta giocando bene ha costruito un buon muro all’interno della propria metà campo, solo poche orgie, il grande Olympiodoro sta comandando bene i suoi, spronandoli e combattendo al loro fianco, mi si permetta una battuta, le gonnelle hanno tirato fuori le palle, per il momento è tutto, a voi studio”*».

A.: «Chi è Olympiodoro?».

P.: «Non lo so. Mettili Pausania».

Dalla radio: «...in questo giorno» pausa.

A.: «Sta alla seconda strofa».

Dalla radio: «...in questo meraviglioso giorno» pausa.

P.: «Iamoci a bee chèccosa, va».

A. torna sul canale degli ateniesi.

Dalla radio: «*“Con uno stupendo schema in contropiede, i nostri eroi si sono impossessati del centrocampo, stoccando un affondo preciso e letale nel petto del comandante in campo Masistio. A Olympiodoro e a tutti i prodi delle città libere di Atene e Megara vanno tributati onore e memoria”.* Bene, torniamo in studio. *Quali sono le previsioni dello scontro ce lo dice lo stratega che tutti i palinsesti ci invidiano, Euriclido, grande generale della flotta spartana* [applauso e parla Euriclido]: *“Be’, probabilmente Aristide farà richiudere i suoi. I greci sono in vantaggio, anche perché stanno difendendo e si sa, a parità di dadi, vince quello che tira i blu, cioè, appunto, chi difende”*».

P.: «Ma tu ti rendi conto? So’ dieci giorni che non facciamo niente, e i geni strateghi che t’hanno pensato? Spostiamoci tutti a sinistra, così sconvolgeremo i piani persiani».

A.: «E tutti gli onori e le glorie, finora? Alle gonnelle e al loro campione».

P.: «Gli ateniesi hanno fermato l’attacco, si sono battuti e hanno dimostrato di essere comunque dei veri greci».

A.: «Dovrebbero combattere più spesso e usare meno la forza economica. Gioverebbe al loro spirito».

P.: «Le gonnelle, buoni solo a fare catenaccio. Sanno difendere ma non sanno attaccare. Il nostro Pausania glielo dice: “Provate a fare una falla nel fianco dei persiani”. Glielo ha chiesto ad Aristide: “Prova a confluire in un unico punto, credi nelle giocate audaci”. E

invece niente. E Serse intanto ci asseta togliendoci l'acqua. E noi a ricompattarci per le perdite ateniesi».

A.: «E non potevamo attaccare noi spartani?».

P.: «Noi dovevamo trovare un altro accampamento».

A.: «E scambiarsi i compiti, no eh? Già mi immagino l'araldo Staffelli portatore di tapiri arrivare gioioso».

Dalla destra degli spartani e dei tegeani in movimento arriva di corsa un uomo.

Dice affannato: «I persiani, la cavalleria, là».

Là, bagliori che si avvicinano mostrandosi torce in mano a cavalieri. Questi passano violenti fra i greci e dopo aver gettato a terra le fiamme impugnano spade e lance. Molti di loro cadono, sferzati dalle lame laconiche, a loro agio nella mischia. La cavalleria quindi si ritira lasciando anch'essa una scia di morti spartani e tegeani. Una battaglia lampo seguita dal silenzio e gli zoccoli che si allontanano. A terra le fiaccole illuminano i corpi caduti. Corpi greci e corpi persiani. Un lieve, lievissimo fruscio. Un soldato ha una folgorazione e urla: «Arcieril!».

Non tutti fanno in tempo a capire e proteggersi rannicchiati sotto gli scudi prima che la pioggia di frecce si abbatta sul campo.

Da sotto il proprio scudo P. guarda i dardi neri conficcati nella terra e nelle carni dei caduti. Sfilettate vicino le orecchie. Una freccia lo colpisce perforandogli il polpaccio da parte a parte. L'urlo che ne scaturisce è imperioso e viene seguito da migliaia di spartani chini. Vorrebbero con quelle grida ricacciare i proiettili appuntiti dei persiani.

La pioggia ha una breve pausa, troppo corta per far alzare qualcuno. Ricomincia, ma questa volta la scarica dura poco. Subito è se-

guita, con perfetta scelta di tempo, dall'attacco della fanteria. I corpo a corpo sono improvvisi, i greci resistono da eroi ma la differenza numerica li costringe a ripiegare verso le alture vicine.

P, zoppicando vistosamente, muove fendenti, unendosi, schiena contro schiena, al suo compagno. Uno con la spada, l'altro con la lancia. Tutti e due con lo scudo ben saldo al braccio sinistro. Si muovono ballando, ricordando automaticamente le mosse acquisite durante i primi anni della loro *agoghé*.

Tornano anche i cavalli e il combattimento si fa a due livelli. La lancia di A. penetra in corpi umani e animali, finisce i cavalieri caduti a terra. P. e la sua spada fanno stragi di fanti e stinchi di cavallo. Nessuno è risparmiato.

«Niente prigionieri», urlano spavalde le bocche degli spartani. Il terreno roccioso pregiudica la libertà di movimento della cavalleria persiana.

P. urla ad A. in un attimo di pace: «Il tuo auricolare funziona?».

A.: «Sì».

P.: «Notizie dagli altri campi?».

A.: «Gli ateniesi stanno perdendo contro i tebani».

Un urlo all'interno del campo dice di fare corpo. Soldati spartani e tegeani si stringono uno all'altro, compattandosi dietro i loro scudi. La fanteria persiana torna violenta ma si infrange sul muro di bronzo dei greci. P. lascia andare un lieve gemito di dolore. Il piede d'appoggio è quello ferito. A. se ne accorge e si serra di più all'amico.

Un urlo: «Fuori».

Gli spartani si muovono veloci, escono dai ranghi e, spinti da furia gioiosa, si sparpagliano nel campo come uno sciame di api

che vola su un campo di fiori per suggerere quello che solo agli dèi è permesso. I corpo a corpo sono veloci e decisamente favorevoli ai militi greci. A. combatte muovendosi intorno al claudicante P. Lo protegge come, d'altronde, P. protegge lui.

“La forza di uno spartano è il suo compagno”, pensa dopo aver estratto la lama dal petto di un persiano.

Quando si rialza nessun nemico gli si para di fronte. Si guarda intorno. Il grosso si è ritirato. Alcuni persiani ancora muoiono. A. vede cadere in lontananza un compagno, sta per muoversi, ma viene superato in tempistica da P. la cui spada fende l'aria finendo la propria corsa nella schiena del persiano che batteva in ritirata.

Quasi all'unisono parte il grido che decreta la fine gloriosa dello scontro.

Poi una voce singola: «Serrare».

Di nuovo una pioggia di nere frecce, con la punta luccicante ai fuochi che ancora ardono sul campo. Poi di nuovo la fanteria. “Si stuferanno mai di attaccare con i loro stupidi scudi di paglia?” pensa A. mentre si prepara a prendere altre vite.

Dopo poco i soldati persiani si chiudono fra loro, cercando di scansare gli attacchi diretti. I greci iniziano a colpirli con frecce infuocate e lance lunghe. Gli alleati tegeani, quando i persiani di nuovo si ritirano, si muovono a rincorrerli.

P.: «Guarda guarda, i nostri amici greci si fanno eroi e valorosi».

A.: «Non a mio discapito» e inizia a correre dietro gli alleati urlando: «Spartal!».

Gli spartani si muovono prima e dopo di lui, solo P. e gli altri feriti, impossibilitati agli arti, rimangono indietro, e il loro cuore piange e incita i compagni, maledicendo le ferite. La maggior parte cerca

di raggiungere ugualmente il luogo degli scontri. P. non si muove e dopo qualche attimo di fissità cade a terra privo di sensi.

P. riapre gli occhi mentre il medico estrae il legno della freccia dalla carne. L'urlo è quasi disumano. A. lo tiene fermo e disteso, la coperta a separare il corpo dalla nuda terra. Un altro soldato gli serra le gambe. Il medico è veloce a spalmare le ferite doloranti con estratti di radice, poi fascia stretto il polpaccio.

A. dice: «Calmati amico mio, è passato».

P. viene lasciato e si mette seduto: «Pijame un po' la lancia».

L'altro si muove a comando, la prende, gliela porge e lo aiuta ad alzarsi. Il medico e il suo assistente sono già su un altro ferito.

P.: «Allora? Che è stato?».

A.: «Sei svenuto».

P.: «Non a me, lo so che so' svenuto, me lo immagino. Che è successo coi persiani. Addo' stanno?».

A.: «Ritirati nei loro appartamenti. Se so' rinchiusi nell'accampamento. Praticamente li abbiamo sdemessi».

P.: «Le gonnelle?».

A.: «Gli ateniesi stanno ancora a scaramuccia' coi tebani. Non se possono proprio vede' quei due. Noi, invece, ascolta, tu do' sei arrivato?».

P.: «So' svenuto quando siete partiti dietro ai persiani».

A.: «Ah, allora, noi li rincorriamo, loro fanno 'na specie de scudo, 'na falange greca dei poveri, che noi, come deve essere, annientiamo co' du' scoccate de lancia».

S. si avvicina ai due, quasi sbucato dal nulla, dice: «Non essere così spavaldo, soldato. I persiani sono dei bravi combattenti, ma

ci sono delle differenze sostanziali fra noi e loro. Primo, noi combattiamo per la nostra patria loro per denaro e paura, secondo, noi abbiamo il bronzo e le lunghe lance che a loro mancano».

A.: «Il generale dell'esercito persiano Mardonio ha fatto il grosso errore di non andare da un bravo costumista».

P.: «Probabilmente s'è fatto du' conti. D'altronde Serse s'è portato dietro più di trecentomila persone, tra soldati, schiavi e civili. È 'na città in movimento, da qualche parte doveva fa' dei tagli, doveva risparmiar'».

A.: «E infatti Mardonio è morto».

S.: «Il prode Aeimnesto ha scoccato l'affondo mortale nel fianco del generale».

P.: «E adesso?».

S.: «Adesso si aspettano gli ordini».

I tre si avvicinano a un gruppo di tegeani che gioca a dadi. S. dice: «Vi siete battuti bene compagni».

Ma un tegeano gli risponde: «Risparmia il fiato, vecchio».

A.: «Come osi?».

Un tegeano: «Dài, bello, lasciaci perde' co' 'ste frasi da spartani».

P.: «Era un complimento, mica un calcio in culo».

S.: «Una constatazione, per la precisione».

A.: «Mentre voi ci avete offeso».

Un tegeano: «Ma è vero che è vecchio».

A. ci pensa su, poi dice: «Punto 20 sull'otto».

Un tegeano: «Io non vedere soldi, tu non giocare».

Un altro tegeano: «Zitti un poco».

Dalla radio: «[Sigla delle ultime notizie] *Definitivamente chiusi gli scontri tra tebani e ateniesi a favore di quest'ultimi, i greci portano a casa tre*

punti preziosi e volano alto nella classifica staccandosi notevolmente dal gruppo. [Sigla di intermezzo] Sembra che in casa Serse si respiri aria di tempesta. Il re dei re non è affatto contento delle sorti della guerra. In più la sostituzione del generale Mardonio mette in crisi la panchina dei persiani. Le voci più accreditate fanno il nome del satrapo Artabazo, fresco di vittoria nel campionato interno, come nuovo CT della nazionale. [Sigla di intermezzo] Il nuovo generale in campo dell'esercito persiano, Artabazo, sembra che...».

A.: «Ma sempre “sembra che” dicono?».

Dalla radio: «...sul campo, non voglia proprio metterci piede. La sua richiesta, uno stadio a porte chiuse, non è stata accettata dalla federazione. Ecco una delle prime dichiarazioni del generale: “Lo dico con chiarezza e senza alcuna vergogna, ho paura a scendere in un campo dove non ci sono sicurezze, dove la prevenzione è considerata una perdita di tempo. Non voglio mica prendermi un motorino sulla schiena”. Alla domanda del nostro inviato, “che ne sarà del contingente rimasto chiuso nell'accampamento?”, il generale si è defilato senza rispondere. [Sigla di intermezzo] Problemi disciplinari per il generale Artabazo, la federazione multa la società persiana di un quinto delle spese militari dei greci, si ricorrerà in appello fra dieci giorni. Serse, riferendosi ad Artabazo, dice che non ci sono più i presupposti per continuare la collaborazione. I consiglieri del re dei re, invece, invitano alla calma e a ponderare bene le decisioni. [Sigla di intermezzo] Marcia di protesta all'interno dell'accampamento persiano. Alla manifestazione contro il governo è seguito il concerto i cui ricavati andranno alle famiglie dei soldati morti nella guerra. Sul palco sfileranno artisti famosi internazionali e, novità di quest'anno, ci sarà anche una sezione dedicata alle giovani promesse. Gli organizzatori stimano sui seimila partecipanti, la polizia quindici».

A.: «Ci sarà una carneficina in quel campo».

E così è stato.

I greci hanno attaccato poco dopo l'accampamento persiano. Si sono scaraventati come cavallette in un campo di grano. Hanno mangiato tutto. Si sono saziati con i cibi della battaglia: violenza, paura, valore, furia. Gli istinti si sono liberati e hanno comandato, hanno sgozzato, trapassato carni, fracassato crani e petti. Se la pietà esiste è stata ben lontana da questi uomini. E alla fine hanno vinto ricacciando i nemici della Grecia in mare.

Blues for children

Gioia Longo

La vita è una. Non è che alla fine di tutto arriva Dio o chi per lui e ti dice: «Ti è piaciuta? Sei stato felice? Vuoi ricominciare tutto daccapo? Vuoi essere meno infame o meno fesso?». Invece c'è chi aspetta, chi rimanda a domani, chi oggi è impegnato e se domani è libero non sa più che fare, non sa più chi è, se si guarda allo specchio non si riconosce. Chi insegue sempre il futuro perdendosi il presente, chi è vittima dei sogni, dimentico dell'oggi e di ciò che ha tra le mani. Chi corre veloce. Chi si trova davanti un se stesso sconosciuto, impigliato nelle reti di una quotidianità lontana da ciò che aveva desiderato essere.

Io sono una bambina e gli adulti non li capisco, sono distanti e infelici. Spero di sopravvivere a questa infanzia, di uscire indenne dalle infelicità altrui, dalle mancanze e dalle disperazioni tessute attraverso i fili di carenze ereditarie.

Racconto favole, invento storie per amici immaginari e con un flauto di bassa lega insegue note sdrucite e soffio e prego e sogno. Io figli non ne voglio perché i bambini non hanno padroni. Quando i grandi mi baciano mi pulisco la guancia con la mano, non sopporto quella bava di lumaca incollata sul viso. Oggi abbiamo fatto le corse delle lumache, quando piove ne troviamo tante, ma sbagliano

sempre strada, tornano indietro, mia sorella le prende con le mani per mandarle nel verso giusto e guadagnare centimetri, anche se non vale. Mia sorella non mi sopporta perché deve badare a me, è più grande e io sono un peso, litighiamo, ci picchiamo, anzi è lei che picchia me. Una volta mi ha lasciato all'asilo e la suora con i baffi neri come il suo umore mi cacciò via, senza aspettare che venissero a prendermi e senza accompagnarmi a casa. Chissà se il suo Dio l'ha perdonata. Mia madre è una ragazza vestita da signora, ha tanti doveri e poche gioie. Mio padre è il mio eroe, alto come una montagna e forte come un toro, ma a volte si trasforma e non so più chi è.

Stasera è successo di nuovo, il motivo è sempre futile e banale e ce lo dimentichiamo tutti un secondo dopo. Restano le urla supplichevoli di mia madre e il suo pianto soffocato, i tonfi degli schiaffi e dei pugni. Lei corre in bagno per non farsi vedere da noi bambine, ma noi sentiamo tutto e vediamo anche senza occhi. Io griderei, urlerei, correrei di là a fermarlo, il mio eroe che si trasforma in orco, sono sicura che mi darebbe ascolto, che tornerebbe in sé. Guardo mia sorella, in fondo è lei quella grande, solo lei può decidere cosa fare; e lei è lì, immobile, con gli occhi fissi sulla minestrina che si raffredda, guarda con intensità un punto indefinito di quella brodaglia. Io provo a imitarla, cerco di concentrarmi sulle stelline d'olio che galleggiano sull'acqua, ma non riesco a mantenere la sua fissità, mi sembra di annegare dentro quel piatto e cerco una sponda a cui aggrapparmi. Basterebbe che lei mi guardasse per poter piangere come sarebbe giusto per le bambine che siamo, per poter tornare a galla, per poter sciogliere questo nodo. Invece lei non muove niente, è una statua di sale, e il nodo che stringe e soffoca continua a crescerle dentro e a stringere, sempre di più, sempre più stretto, senza possibilità di scampo.

Anni dopo, nel reparto psichiatrico dell'ospedale di M., avrei ritrovato intatta la stessa nebbia opaca a galleggiarle negli occhi.

Da questa terra puoi solo scappare. Dal dolore no, graffia dentro senza distrarsi, senza prendere altre strade.

Ora sono lontana, in questa vita fatta di normalità, di azioni che si ripetono sempre uguali. I bambini hanno bisogno di sicurezze, così mi hanno detto, e la sicurezza è data dalla ripetitività, dal riconoscere ciò che è familiare. La sicurezza è il tutto pieno di questa esistenza senza vuoti, di attività scandite da ritmi ripetitivi e monotoni. Sono una brava madre: porto i bambini a scuola, li riprendo da scuola, li accompagno in piscina il martedì e il giovedì, a danza il mercoledì e il venerdì, a musica il lunedì e il sabato. Il fine settimana pranzo della domenica dai nonni, parco giochi quando è bel tempo, cinema quando piove. Non c'è spazio per gli imprevisti, per il tempo sgombro dal fare, per fermarsi, per cercare possibilità inaspettate, per stare semplicemente lì, vicini o soli; per ascoltare, sentire se qualcosa risuona ancora o se resta solo il silenzio.

Quest'uomo mi guarda con i suoi occhi neri rapiti da chissà cosa, ha scelto di starmi accanto, ha deciso di prendere tutto: i miei silenzi e le mie assenze, i miei buchi neri affettivi e la mia tenerezza disperata. È dolce e calmo, mentre urlo mi guarda e sorride, poi mi abbraccia e con un gesto della mano cerca di togliere dalla mia fronte i pensieri neri. Ci riesce. Ascolta l'orrore e sa come trasformarlo, come prenderlo su di sé pur lasciandolo mio. La notte in cui gli raccontai tutto c'era un temporale fortissimo, copriva i rumori della

città, parlavamo piano sotto le coperte, nudi e abbracciati a succhiare lacrime, a spartire la malta che cementa le nostre vite.

Noi piccoli eravamo andati a giocare al fiume, acqua che schizza in mezzo alla luce. E poi un vento forte che ci scuote da dietro, ci sovrasta, calore, luce arancione. Non ricordo altro, ho cancellato tutto. Non resta nulla, di nessuno di loro, neanche i volti, l'odore, gli occhi. Avevo cinque anni e già avevo perso tutto. Una fattoria, voci di tanta gente, luce e vento. Nonni, zii, madre, padre. E tanti bambini. A giocare al fiume. A salvarsi, senza averlo chiesto. Ci divisero tutti, senza legami si è più deboli e controllabili.

Lavoravo tutto il giorno, facevo la portatrice d'acqua per chi poteva pagare. I soldi che guadagnavo se li prendevano tutti loro, i custodi dell'orfanotrofio. Gli orfani nel paese erano forza lavoro a spese zero e la guerra è madre fertile di orfani. Quando la sera tornavo, l'odore di piscio nell'atrio mi colpiva come uno schiaffo, eravamo tanti, senza spazio, uno sopra l'altro, eppure soli. Nessuno si fidava di nessuno, non ci interessava più provarci. Ci guardavamo in cagnesco, abituati a sopraffare per sopravvivere, a maltrattare per paura di essere calpestati per primi. Piccole meschinerie quotidiane infilate una dietro l'altra come spine nel dorso di un istrice. Piccoli aghi a bucare. Schiene segnate per sempre.

Mi trasferirono, niente di nuovo, tutto uguale a prima. Tranne io. Mi stavo allungando e assottigliando. Due fianchi larghi e sinuosi sbucavano da una vita sottile e irriconoscibile senza che io potessi farci nulla. Avevo da poco sentito scendere il sangue tra le gambe, lava calda a macchiarmi le mutande. Le mie tette mi piacevano, ancora appena accennate, ma tonde e sode, mi piaceva toccarle e pensavo a quanto mi sarebbe piaciuto farmele toccare.

Allora chiudevo gli occhi e inseguivo un volto, provavo a immaginare. Cercavo, cercavo e vedevo solo un volto sfocato, indistinguibili gli occhi e il resto, un velo a coprirlo. Voglio strappare via quel velo, provo a farlo ma non ho più le mani, allungo le braccia e non ci sono più. Le sento ma sono mozzate di netto, l'arto reciso che continua a farsi sentire, come ciò che resta nostro anche quando non c'è più. Mi sveglio madida di sudore, anche stanotte. Mi tocco le braccia, stringo, ci sono tutta, le mani sono al loro posto, per quanto ancora? Chi arriverà prima? I custodi con i capelli grassi e il fiato che odora di marcio o i più grandi di noi, abituati a vivere in cattività, feroci e voraci?

Si muovono come conigli, non provano alcuna emozione, è solo un altro modo per esplodere fuori, per sputare la rabbia da qualche parte, è un gioco di potere anche questo. Comincia presto, tra maschi, prima a masturbarsi insieme e poi i più grandi a prendere i più piccoli, senza pietà, a esercitarsi con loro, con le loro grida prima di passare alle nostre.

È l'iniziazione, ci sono passati tutti, oggi tocca a te, domani lo rifarai nello stesso identico modo, senza pietà, nei secoli dei secoli. È questione di giorni, i bambini crescono in fretta. Qualcuno non reggeva, gambe ciondolanti, sgabelli caduti, corde improvvisate. E noi femmine ad aspettare, prima o poi sarebbe toccato a noi, è questione di giorni, le bambine muoiono in fretta.

Sembrava una domenica come le altre, l'università chiusa, i libri lasciati aperti a prendere polvere, mi aspettavano per pranzo, ma non

c'era un tempo stabilito, avevamo gettato gli orologi nel cesso per ribellarci alla società dei padri, per sentirci diversi e costruttori di un nuovo mondo, più giusto e umano rispetto a quello che ci avevano lasciato in eredità. Questa era la tesi, in realtà potevamo credere di farlo solo perché vivevamo in quel contesto fuori dal mondo, immobili tra le nebbie di un narghilè, nell'angusto ghetto delle velleità rivoluzionarie; era chiaro che una volta usciti da lì, saremmo ritornati nei ranghi delle vite prosaiche e pragmatiche della gente comune, di chi fatica e suda ogni giorno. Chi poteva contare sui soldi di papà avrebbe continuato a partecipare alle lotte delle élite intellettuali in giro per il mondo, lasciando a casa la serva albanese con la bocca sdentata a spolverare i souvenir dei viaggi in Africa e i mobili di design minimalista. Qualcuno avrebbe lavorato nel privato sociale, dando l'anima con bambini autistici o sbattendo la testa contro il degrado delle desolanti periferie urbane, ritrovandosi bruciato e cortocircuitato emotivamente, precario e sfruttato. Ma tutto questo non ci interessava, sarebbe accaduto dopo, il futuro era roba da adulti, e noi non lo eravamo e forse non lo saremmo mai diventati, solo il presente ci riguardava perché non pretendeva risposte e le domande rimanevano un esercizio di stile.

Il telefono mi costringe a uscire da questo mondo ovattato, comodo e scevro da rischi, dal torpore carico di illusioni di cambiamento, di volontà di cambiare il mondo restando fermi su un divano a fumare.

«Devi correre, non si trova più, è scappata, c'è un treno tra un'ora. Sbrigati».

Provo a portare qualcosa con me, a preparare uno zaino, ma le mani tremano, sento il fragore della vita passata che mi piomba ad-

dosso e mi fa precipitare in questo vortice di immagini. La memoria è un fiume sotterraneo, scava e si nasconde e all'improvviso torna in superficie e travolge tutto, sconquassa e straborda, frantuma e rompe i confini fragili del quieto vivere. E infatti non ricorderò nulla di questo viaggio, del volto del bigliettaio, della nonna e nipote sedute di fronte a me sul treno, del paesaggio che scorre fuori dal finestrino. Dai vetri affiora lei bambina, prova a far bene e come al solito viene trattata da incapace o, peggio, ignorata. I bravi e i falliti, differenze che segnano un divenire e affondano vite nuove privandole di speranza. Il dover fare bene contrapposto all'essere se stessi senza contrattare, senza uniformarsi ai desideri altrui, senza contraccambiare con moneta sonante l'amore da ricevere in cambio.

Occhi bassi, si giustifica. Ci sentiamo poco adatte a questa gita sulla neve: i calzini sbagliati, le gambe troppo larghe, gira quei piedi imbecille! Stringi le racchette cretina! Stai zitta e non rispondere! Cado, gli sci si sono conficcati nella neve come candeline su una torta di panna; non mi aiuta, mi guarda dall'alto e sorride con un ghigno strafottente, le sue labbra si muovono senza sonoro, sudo e brucio sopra il gelo, il panico interrompe i movimenti e soffoca i pensieri: non ce la faccio, non ci riesco, non sono capace. La panna si trasforma in marmo. Lui sta urlando, non distinguo le parole, ormai c'è solo nebbia a confondere e inabissare. Doveva essere una piccola vacanza, una domenica più bella delle altre, una giornata da passare insieme, noi che non ci vediamo mai, ma l'orco oggi ha occhi di fuoco e la sua voce tonante fa sussultare l'anima. Non può accettare di essere stato lasciato, non riesce a mandar giù questo brandello di famiglia spezzata, questo avanzo incompleto, e l'orgoglio prevale sul perdono e sulla pietà verso gli innocenti. Noi siamo qui a tremare

senza muovere un muscolo, a cercare di prevedere quando partiranno le mani, come parare il colpo, cosa fare per non far aumentare la furia. Sangue che cola dal naso, il candore della neve si tinge di rosso e il buio spegne questo sole freddo. Non andremo mai più a sciare, inventeremo scuse, la neve porterà per sempre con sé questo sudore freddo e l'eco di un disagio.

E lei è sempre davanti a me, a farmi da scudo, a proteggermi, a prendere le botte per me, gli impropri, le offese, le umiliazioni. A caricarsi sulle spalle questo macigno di inadeguatezza senza dividerne il peso. (È lei la più debole e fragile, ma nessuno se ne accorge. Sono diventati tutti ciechi. O troppo immersi nella guerra che stanno combattendo, dove nessuno vincerà e tutti perderanno irrimediabilmente, ignari e inconsapevoli del male la usano come fosse un'arma da scagliare uno contro l'altra, senza tregua o rimorsi.)

Arrivo in questa stazione ornata a festa, il freddo punge e brucia le orecchie, Gesù bambino quest'anno per noi non nascerà, resterà nella pancia dello Spirito santo a guardarci impotente. Nella sua stanza, nel marasma di vestiti ammonticchiati tutti per terra a farsi beffa dell'armadio grande e vuoto, di lenzuola sudice nel letto disfatto e di cicche di sigaretta sparse a terra, vedo appesa al muro una mia foto. È un primo piano in bianco e nero di quando avevo dieci anni. Il tempo degli stivali bucati nelle pozzanghere di novembre e dei vestiti lisi passati da una all'altra. Il tempo delle candele accese nelle sere d'inverno, aspettando la fine del mese per pagare la bolletta. Il tempo di imparare a restare soli senza frignare e di smettere una buona volta di aver paura del buio, così senza preavviso, solo perché un temporale ha spento la luce. Il tempo della pasta in bianco, delle colazioni saltate, dello sgabello davanti al lavandino per lavare i piat-

ti. Il tempo di combattere una guerra già perduta da altri, il tempo perso a chiedere soldi ai poveri di spirito, a quantificare un affetto perduto, a valutare e fare la stima delle mancanze e delle assenze.

Con la macchina sgangherata di Caterina giriamo tutta la città, camminiamo nei vicoli, chiediamo al centro sociale che frequentava, ma non la vedono da giorni e le attenzioni preoccupate dei suoi amici ci restituiscono il nostro aspetto stravolto; fanno domande, vogliono offrirci un tè banca e una canna, ma non abbiamo tempo, (è notte, è freddo, da troppi giorni non mangia e non dorme), e comunque non saprei rispondere a quello che chiedono, il nome di ciò che stiamo inseguendo mi è ancora sconosciuto.

Briciole di passato scorrono sul parabrezza, appannato a tratti dal mio alito; vedo una bambina che ostenta una maturità improbabile, un'arroganza posticcia, utile solo a coprire chi è, cosa vuole e cosa sogna, desideri smarriti per sempre nelle brume di questa recita che ogni giorno le tocca mettere in scena. Allora mi viene in mente di cercarla nella piazza più grande, la più maestosa, il teatro più importante. I freni fischiano acuti, faccio inversione senza guardare se arriva qualcuno, spingo il piede sull'acceleratore e corro più che posso. Caterina resta muta e pallida al mio fianco, l'amica di sempre, presente e vicina quando c'è bisogno.

La troviamo, è lì che tesse una specie di danza, gli occhi galleggiano lontani, le mani disegnano cerchi nell'aria. Scendo per andare da lei, Caterina si occuperà delle cose pratiche e telefonerà a chi deve, io non ce la faccio. Mi sorprendo a correre, a correrle incontro, ma poi mi fermo, resto a guardarla da questa distanza, quasi mi nascondo. Gli altri arriveranno tra poco, ma tutto deve ancora succedere, è l'attimo che precede ciò che cambierà per sempre la nostra vita, il

momento in cui attraversiamo, pur non volendo, lo spazio tra quello che c'era prima e quello che verrà dopo, spazio impercorribile a ritroso, marea che ci ricopre e cancella ciò che siamo stati fino a quel momento, destino beffardo che non ammette repliche e decide per noi e contro di noi.

Provo a fermare oltre ai miei passi il tempo, a sospendere questo istante che viene prima della consapevolezza, del dolore che spacca il cuore, dell'impotenza carica di colpa. Punto i piedi contro questo tempo che ci aspetta, crudele come un aguzzino, denso di disperazione e silenzi, di urla e desolazione, di luci blu e sirene venute a devastare la notte.

Ho dovuto chiamarlo, non ci vediamo da anni, gli ho spiegato quello che è successo, si è precipitato, l'ho accompagnato dentro l'inferno. Ci è toccato percorrere i corridoi delle attese, delle urla, delle cantilene incantate come un disco rotto, dei pianti nascosti e dei sorrisi incongrui, del «c'hai una sigaretta?» ripetuto senza sosta, dell'afrore degli esseri umani braccati e feriti, delle chiavi che girano nelle toppe delle porte serrate. Ha visto l'inferno e quelli rinchiusi dentro, e ora piange come un bambino qui di fronte a me, ci leghiamo in un abbraccio goffo: io piccola e minuta che cerco di consolare questo gigante triste, questa montagna che si sgretola tra le mie braccia.

«Andiamo, ho le chiavi di casa sua, abita qui vicino».

Abbiamo trovato rifugio in questa cucina estranea, che ora ci sembra il posto più caldo e accogliente del mondo; le tazzine sbeccate, la luce pulita del mattino, la primula sul davanzale, lo zucchero, il caffè ci restituiscono alla vita, ai suoi gesti concreti e ordinari, alle piccole cure quotidiane da proteggere e difendere contro ogni male.

Regine di cuori

Valeria Bellobono

Dal diario di Fatima – 2 febbraio 1997

Mi chiamo Fatima, ho vent'anni e sono una madre ormai solo a metà. Abito in una terra bellissima che la maggior parte delle persone non sa neanche dove sia ubicata. Hazarajat. Lo senti il suono? Ha-za-ra-jat...

Bamiyan è un luogo magico, che ha visto una lunga storia di battaglie e colonizzazioni, così come tutti i popoli del mondo, del resto. Ma qui la guerra esiste ancora. Ha il volto barbuto di un uomo con il turbante bianco, un giovane che però sembra un vecchio. Ha la postura sicura di briganti che combattono in nome di una religione conosciuta solo da quelli che li hanno armati. Ha la canna lucida di un fucile gelato che ha già ammazzato mio padre e tanti altri abitanti di quello che una volta era il mio villaggio.

Le strade sono presidiate costantemente da questi dissacratori che infangano il nome del mio Dio con ideali sporchi di sangue. Girano per le strade polverose e lattescenti, che non vedono più la pioggia perché anche l'acqua ha paura di guardarli. Loro però ci guardano, eccome se ci guardano. Controllano se portiamo scarpe

chiare o se facciamo rumore sul ciottolato. Controllano se siamo coperte come una cassa di frutta marcia. Controllano che non cantiamo neanche se siamo felici e qui c'è ben poco da essere felici. E anche da cantare. Io però, quando sono sola, canto lo stesso, anche se poi mi viene da piangere.

*Corri, corri piano
oppure cammina, cammina forte
senti il fischio dell'aquila
la steppa è già vicina
ci rincorre solo la seta
ci trascina
in una grotta chiara
e tutti ridono, tutti danzano
hanno liberato il buon mercante
vai dal principe
il principe è dal pastore
vuole il bulani e quattro albicocche.*

Piango perché questa è la canzone che cantavo da bambina insieme a mio padre, mentre ora mio padre non c'è più e non ci sono neanche i bambini qui in Hazarajat. E non ci sono più nemmeno le canzoni, perché cantare è peccato ed è un peccato anche essere donna. Hazarajat. Terra di invasori e di tappeti, di uova sode e di aquiloni. In realtà sono scomparsi anche gli aquiloni, perché è vietato giocare, ridere e a volte addirittura essere vivo. Hanno bruciato le nostre bambole, perché il corpo è peccato. Però loro, con i corpi degli altri ci giocano. Ci giocano, li umiliano, li fiaccano. Li

devastano, li smembrano, li dilaniano. Li torturano, li distruggono, li ammazzano.

Non posso scappare, sono in trappola. Ma un giorno finirà. E potrò ancora guardare il sole anziché la strada e camminare dritta anziché ripiegata su me stessa, e uscirò da sola, senza dovermi fingere la serva di questo poveruomo che mi accompagna sempre. Io non sono la serva di nessuno e mio marito lo sa. Lo sa ed è contento di questo. Ma se loro lo sapessero, lo ucciderebbero. E poi, sgozzerebbero me.

Ieri ho fatto la cosa più difficile, bella e stupefacente della mia vita.

Ho incontrato una donna. Una donna occidentale, che è arrivata a casa mia camuffata da contadina, tanto sotto il burqua può nascondersi chiunque; una vecchia rantolante e incartapecorita o una ragazzina con i fiori tra i capelli e le mani piene di canditi.

Era accompagnata da un uomo, ovviamente. Appena entrata si è scoperta il volto. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che avevo visto gli occhi di un'altra donna. Forse per questo li ho trovati così belli. Doveva appartenere a un'organizzazione per i diritti umani o a qualche missione religiosa. Non ho capito bene, perché il mio farsi non è fluente e l'inglese non so nemmeno cosa sia. So solo che voleva aiutarmi.

Istintivamente mi sono avvicinata e anch'io ho scoperto il mio volto. A piccoli passi mi sono portata davanti al suo corpo giovane, burroso e certamente bianco. Lei mi ha abbracciata. Ho avvertito un calore molto forte all'altezza del petto, come un fuoco che divampava dentro di me e saliva pian piano per la gola. Subito dopo sono scoppiata in lacrime e lei ha pianto con me. Allora anche mio marito

ha pianto, ma in disparte, lontano da noi. Quelle lacrime di donne, passate da una pelle all'altra, da un'anima all'altra, sono entrate dentro di me e in un attimo ho deciso la cosa più giusta per tutti noi.

«Farah», ho detto più volte, come una nenia, come una preghiera.

Farah significa gioia, felicità.

Ho preso la mia bambina e gliel'ho messa tra le braccia. Ha due anni appena, la mia bambina.

Farah è mia figlia.

Ho faticato molto a farmi capire e, poi, a convincerla a farlo, ma ce l'ho fatta. Mio marito non ha detto una parola. Ha continuato a piangere in un angolo, annuendo alle mie parole.

Potevo regalarle un futuro. Un futuro che l'avrebbe portata in un altro luogo, che le avrebbe concesso di sentire ancora il profumo delle rose e il sapore del tè con il miele. Un futuro che esiste anche per le donne, in cui le bambine possono accarezzare le bambole e correre libere con le gambe scoperte mentre cantano le canzoni dei loro giochi. Un futuro che ti permette di conoscere quello che c'è al di là delle montagne dietro cui si nasconde il sole ogni notte. Un futuro.

Azadeh... vuol dire libera. *Atefeh*... significa amore. *Armaghan*... regalo. *Banou*... signora.

Le ho dato la bambola, Malakeh, la regina e l'ho pregata di andare via. Il suo accompagnatore, rimasto per tutto il tempo accanto alla porta, ha tirato fuori qualcosa dalla tasca e si è avvicinato a me. Mi ha porto alcune migliaia di afghani. Non li volevo, ma lui ha insistito. Non stavo vendendo mia figlia, la stavo liberando.

La donna si è avvicinata di nuovo e mi ha chiuso le mani con dentro il denaro. Poi, mi ha passato un foglio di carta con delle

scritte incomprensibili. Forse era il suo modo per congedarsi, una benedizione. O magari soltanto il suo nome.

Ho baciato Farah per l'ultima volta e ho chiuso la porta di casa.

Dal diario di Monica – 10 febbraio 1997

Mi chiamo Monica, ho trent'anni e sono una madre.

Non ho scelto di essere madre, è capitato.

Accarezzo quelle piccole mani che sanno di mandorla e boro-talco, poi avvolgo la mia bambina in un pannolino troppo grande e in un vestitino rosa che profuma di ammorbidente. Come sei bella, amore mio, sembra quasi che ci assomigliamo io e te.

Ora andiamo a fare una passeggiata. Dobbiamo comprare il latte, degli abiti, altri pannolini. E poi i biscotti e i giocattoli.

Sono una giornalista, specializzata in reportage di guerra. Amo molto il mio lavoro e lo faccio con passione. Conosco l'inglese, il francese e ho cominciato a studiare il farsi. Non lo parlo ancora bene, ma è una lingua che mi affascina molto. La immaginavo quasi come un'entità, mentre si perdeva tra le stelle e i soffi di un cielo da *Mille e una notte*, ma quando ho cominciato a vedere e provare cosa sia la guerra, quella vera, ho capito che le mille e una notte sono morte da un pezzo. Insieme ai sultani, ai colori e anche al sole.

Sono rientrata dall'Afghanistan la scorsa settimana. Il giornale voleva un servizio sulla popolazione più colpita da questa guerra schifosa che non ha neanche un nome. Ma gli hazara invece ce l'hanno un nome, e anche una storia. E qualcuno, addirittura, ha ancora la vita.

Per passare inosservata mi sono infilata lo spesso abito nero che ti copre completamente il corpo e lascia solo una fessura per gli

occhi. Così puoi intuire la luce e il vento. Non riesco neanche a pronunciare il nome di quell'abominevole veste, tanto la conoscono tutti, anche se quasi nessuno sa come ci si sente nascoste lì dentro. Un collega, Marco, è stato accanto a me per tutto il tempo, le donne che lì girano da sole vengono ammazzate.

A un certo punto ho voluto osare. Volevo portare a casa un servizio con i fiocchi. Allora mi sono spinta dentro un villaggio quasi completamente raso al suolo e ho girovagato per un po' a caccia di storie e di immagini. Però sembravo un fantasma. Ogni volta che provavo a parlare con qualcuno, questo accelerava il passo con lo sguardo basso, fingendo che io non esistessi.

Allora ho bussato alla porta di una piccola casetta in pietra, all'interno della quale si intravedeva la triste figura di una donna.

Lei ha aperto. Ho pensato che fosse un segnale di benvenuto. Allora sono entrata, lasciando Marco all'ingresso. La casa era poverissima, ma molto pulita e curata. Venti metri quadrati, neanche la mia camera da letto. Su un tappeto, lontano dalla finestra, c'era una bambina che avrà avuto un anno, intenta a giocare con una bambola di stoffa fatta a mano. Quelle bambole non si trovano più a Roma. Forse non ci sono mai state a Roma, ho pensato mentre immaginavo le mani che avevano messo insieme stracci, riso e chissà cos'altro per costruire quel regalo, magari dopo aver finito di tessere il tappeto che sarebbe stato venduto per pochi spiccioli.

Mi sono scoperta il viso, in segno di amicizia. Desideravo che la donna si fidasse di me, in modo da poterle fare qualche fotografia o provare a farmi raccontare la sua storia.

Ma non parlava il farsi, ne conosceva solo qualche parola. Si è avvicinata a me come se fossi una madonna o forse la Fatima degli

sciiti, la figlia del Profeta. Ha detto «Fatima» infatti, ma non ho capito se parlasse di me o di qualcun altro. Forse era il suo nome.

Mi ha guardata. Ci siamo avvicinate l'una all'altra e istintivamente l'ho abbracciata. Poteva essere mia sorella. Quell'abbraccio è stato devastante. Mi ha trasmesso emozioni che non pensavo di avere. I suoi capelli avevano un profumo simile a quello del gelsomino e per lunghi minuti ci siamo raccontate chi eravamo. Senza parlare. Poi abbiamo pianto. Io ho pianto per lei, per la vita che forse non avrà mai, per il futuro che non può neanche intuire. Per quegli occhi meravigliosi, scuri come una castagna appena uscita dal riccio, che nessuno può guardare. Nessuno tranne suo marito. In quel momento mi sono accorta della figura di un uomo, fermo in un angolo, che piangeva silenziosamente insieme a noi. Un uomo. Un uomo capace di piangere per le donne. Con le donne. La storia è tutta da riscrivere. Non sono tutti talebani, gli uomini afgani. Ci sono anche quelli capaci di amare, comprendere, accarezzare. Quelli che non si nascondono e quando piangono fanno anche ridere, perché ridere non è un peccato. Ridere è meraviglioso. Ma qui bisogna insegnargli come si fa. Perché non lo ricordano più.

A un certo punto la donna si è sciolta dal mio abbraccio ed è andata a prendere la bambina che giocava sul tappeto, recitando parole che sembravano una ninna nanna. L'ha chiamata Farah e ha ripetuto il nome più volte davanti a me, indicandola con un cenno del capo.

Il marito ha cominciato a singhiozzare, mutando il suo pianto discreto di uomo in quello di un animale ferito.

Si è avvicinata, mettendomi la piccola tra le braccia e in quel momento ho potuto vedere quanto fosse bella. Sorrideva. Forse era

l'unica persona del villaggio ancora in grado di farlo. L'unica ancora non contaminata dalla paura e dalla violenza.

Ho capito solo *armagban*, vuol dire regalo, in farsi. La donna mi stava affidando sua figlia. La dava a una perfetta sconosciuta, sperando di strapparla al male che stava divorando quella terra. Non sono stata in grado di dire nulla, ma anche se l'avessi fatto non ci saremmo capite. Le nostre lacrime avevano già parlato per noi. Era come se vivessimo la stessa emozione, ma da due angolazioni differenti.

Ho deciso subito che avrei portato la bambina con me. L'ho nascosta sotto l'abito, accarezzandola e assicurandola. La piccola non ha pianto, non ha emesso alcun suono, come se consapevole che quella era la sua unica possibilità.

La sola cosa che ho lasciato a quella coppia buona e senza futuro è stata una speranza. *Omeed*... Ho scritto il mio indirizzo su un pezzo di carta. Con quello forse un giorno, quando tutto sarà finito, potranno venire a prendere la loro bambina, la nostra bambina.

Sono riuscita a fargli accettare dei soldi, cercando di spiegare che in questo modo potranno pagare il viaggio. Ma non so se hanno capito.

Prima di andare, la donna è tornata vicino a me. Pensavo che avesse cambiato idea. Invece mi ha dato la bambola con cui Farah stava giocando prima. Si chiama Malakeh, la bambola.

Siamo scivolati via da quella casa che aveva cambiato per sempre il mio futuro, la mia storia. Ho sentito lo sguardo pieno della donna che mi seguiva da dietro la finestra e le mie spalle sono diventate improvvisamente più pesanti, più curve. Forse anche le sue.

Portare via la piccola non è stato un problema. Lì basta che paghi, ti fanno fare tutto. C'è una specie di mercato anche per i bam-

bini. Pochi dollari e ne puoi fare quello che vuoi. Tanto sono solo bambini. Hanno poco passato e nessun futuro.

Dal diario di Farah – 17 marzo 2011

Mi chiamo Farah e ho quindici anni, almeno credo.

È strano sapere che in un'altra parte del mondo ho un'altra storia che non c'è mai stata perché lì è solo cominciata. Mamma non mi ha mai nascosto nulla, e di questo la ringrazio. Ogni tanto mi fermo a pensare come sarebbe la mia vita senza gli hamburger del McDonald's, il cinema del sabato pomeriggio o la lezione di danza del martedì. Diversa. Ma sarei comunque io. Lei dice che sono fortunata, perché da qualche parte ci sono altre due persone che pensano ogni giorno a me e fantasticano su come sia diventata e cosa io faccia. Una donna e un uomo finalmente sereni, perché la terra in cui sono nata ormai è libera e si può di nuovo sentire il sole sulla pelle.

Quest'estate andremo a trovarli, così vedrò che effetto mi farà. Spero tanto che riusciremo a vederli, che siano vivi e stiano bene, ma io sono sicura di sì. Lo sento dentro di me, perché il legame di sangue non lo distrugge neanche la guerra. Il nostro l'ha rafforzato, un amore doppio, legato con lacci talmente stretti da essere indistruttibili.

Quando andremo porteremo anche Malakeh. Io sono cresciuta, anche mamma è cambiata, ma Malakeh... Malakeh è sempre uguale e loro la riconosceranno, così riconosceranno anche me. Dentro di lei ci sono la stoffa e il riso dell'altra Farah, di quella Farah che sarebbe se oggi non fosse qui, a combattere con i piccoli problemi di un'adolescente che sta diventando grande. Io sono anche lei, cioè

che avrei potuto essere se il destino delle mie mamme non si fosse mischiato. E adesso sorveglierei tè e forse intreccerei tappeti.

Questo perdersi nei pensieri che si muovono tra passato e presente mi rende unica, diversa da tutti gli altri. Diversa e serena. Serena e felice, come il nome che porto, il mio destino.

Farah significa gioia, felicità.

*Le bambine guardano una farfalla
da dove arriva la farfalla
c'è la pietra, non più il prato
forse è nata dentro a un sasso
se io fossi una farfalla
allora volerei nel cielo
allora mi nasconderei sotto i tuoi capelli
allora scapperei dove c'è ancora prato.*

Il pupazzo di plastica

Giuseppe Bisegna

L'articolo sul giornale, per la verità un piccolo trafiletto, riportava della morte del vecchio Domenico, avvenuta tre giorni prima. Si parlava di una tragica fatalità: l'anziano, – diceva il giornale – che abusivamente distillava con un alambicco raccapuzzato una porcheria che aveva il coraggio – aggiungo io – di chiamare grappa, aveva mandato tutto a fuoco con un mozzicone di sigaretta e, probabilmente a causa di un malore dovuto allo spavento, non era riuscito a mettersi in salvo finendo per morire soffocato dal fumo; le fiamme avevano poi fatto il resto nello scempio del corpo.

Ho citato a memoria, ma questo è più o meno quello che il giornalista aveva riportato; tralasciando alcuni strani particolari, che chi come me era presente al recupero del corpo aveva notato.

Qualche minuto dopo che le fiamme erano divampate, infatti, insieme ad alcuni vicini e ai vigili del fuoco arrivati quasi subito sul posto, ero intervenuto per cercare di spegnerle e, come altri, avevo potuto vedere bene il corpo di quel povero diavolo bruciacchiato in più punti, ma non così tanto da nascondere delle orrende ferite, degli squarci sull'addome e profondi tagli sul viso, un braccio sembrava quasi tranciato di netto; tutto parevano tranne che danni

causati dalle fiamme; per giunta, la parte in vetro dell'alambicco era rimasta illesa, quindi l'ipotesi che quelle lacerazioni potessero essere state causate dai vetri rotti non reggeva.

Naturalmente è stata aperta un'indagine per accertare le cause dell'incendio e del decesso, ma delle prime comunicazioni, nessuna riesce a dare una spiegazione di cosa abbia provocato quelle strane ferite.

L'immagine del corpo di Domenico continua a comparirmi davanti agli occhi in flash inaspettati, insieme al ricordo di alcuni ultimi episodi.

Andiamo con ordine: Domenico, detto il Terzino, in memoria di un'onorevole carriera calcistica nella squadra del paese, era un vecchio assai scontroso e doveva avere anche un'inclinazione piuttosto vendicativa; lo ammetto, non lo tenevo in gran simpatia, anche se non ne avevo un preciso motivo. Solo, l'avevo intercettato un giorno al bar vicino casa, mentre si vantava di aver fatto finalmente scontare un vecchio torto causatogli da un suo conoscente; erano passati anni, ma lui ripeteva di aver atteso il momento giusto per tutto quel tempo e alla fine era riuscito ad avere la sua occasione. Da allora mi era rimasta impressa di lui l'euforia viva con cui ripeteva di aver portato a termine la sua vendetta.

Certo, un singolo episodio non può bastare a sancire l'antipatia di una persona, però l'idea che avesse aspettato anni con quel rovello nello stomaco per vendicarsi di un qualcosa ormai morto e sepolto mi creava disagio anche solo nell'incontrarlo e non me lo faceva anoverare tra le persone con le quali avrei gradito intrattenermi al bar.

Il Terzino viveva in una casupola nel centro del paese, ma passava buona parte della giornata a coltivare un pezzetto di terra a

pochi passi da dove abito io; qui aveva sistemato anche una modesta baracca di legno, dove, si diceva, distillasse una mezza specie di grappa. Più di una volta si era visto il maresciallo arrivare con aria da giustiziere sul posto, e altrettante volte lo si era visto andar via con un fagotto sotto il braccio e con l'aria di chi tutto sommato ha fatto un affare, ma andiamo avanti.

Qualche giorno fa stavo potando la siepe che funge da confine con la casa dei Sammartino quando, con un'aria vistosamente apprensiva, mi si era avvicinato chiamandomi il figlio dei vicini, Alessio, un bimbetto di quattro anni, biondo e con le guance rossissime che mi chiese se avevo visto Briciola, il suo gatto.

Mi spiegò che lo cercava già dal giorno prima, ma ancora non era riuscito a trovarlo, gli dissi che non lo avevo visto e in effetti mi sembrava strano, dato che il gatto aveva l'abitudine di passare per un buco della siepe e venirsi a sdraiare in un angolo del mio giardino che rimaneva a lungo assolato. Presi in braccio il piccolo e lo portai al di qua dei cespugli così che potesse cercare anche nel mio cortile.

Dopo qualche minuto tornò sconsolato, il gatto non si era ancora fatto vivo e dall'espressione del bimbo capii chiaramente che voleva un aiuto. Posai le cesoie e mi misi a cercare insieme a lui chiamando il micio in lungo e in largo, ma niente, dell'animale nessuna traccia. Dopo qualche altro minuto di ricerca inconcludente ripresi in braccio il bimbo e lo riportai dall'altra parte della siepe, con la promessa che se avessi visto Briciola lo avrei preso e gliel'avrei portato.

L'indomani mattina, mentre tiravo fuori l'auto dal garage, il pensiero mi andò di nuovo al piccolo e al suo gatto, chissà se i due si

erano ritrovati, e chiamai con un «pspspsps» in caso il micio si fosse fatto vivo, ma neanche stavolta ebbi successo.

Passarono un paio di giorni senza che Alessio si facesse vivo e senza che il micio si fosse visto. Il terzo giorno, mentre ero nel garage a fare un po' di ordine, sentii piangere in lontananza. Uscito fuori e avvicinatosi alla siepe, vidi il piccolo e suo padre che trafficavano intorno a qualcosa nel loro giardino. Immaginando il peggio mi avvicinai, il bambino mi vide e fra lacrime e singhiozzi indicò qualcosa per terra: in uno scatolone era steso il micio, morto e con la lingua di fuori. Massimo, il mio vicino, mi disse di aver trovato la bestiola, ormai senza vita, intrappolata in un laccio nell'orto del Terzino e che quest'ultimo lo aveva anche preso a male parole: l'animale gli andava sempre a scavare tra le piante e quindi se lo meritava di aver fatto quella fine.

Massimo, da uomo mite e calmo qual è, aveva raccolto il piccolo cadavere e se n'era tornato a casa sua, il resto era quanto potevo vedere anche io. Padre e figlio scavarono una buca in un angolo del loro giardino e seppellirono il gatto.

Alessio continuò a piangere per tutto il resto del giorno e l'indomani pomeriggio, quando venne a chiamarmi da oltre la siepe, aveva ancora gli occhi rossi. Mi avvicinai a lui chiedendogli cosa fosse successo e mi mostrò la sua opera: durante la mattina aveva fatto un collage di parti anatomiche, mettendo insieme gli arti di supereroi e mostri in plastica recuperati tra i suoi giocattoli, e con tutto aveva composto un inquietante ibrido che – il particolare ora acquista una macabra rilevanza – aveva un braccio terminante a uncino e una mano che stringeva una mezza specie di ascia. Avvicinandosi all'orecchio mi disse sottovoce che il suo mostro avrebbe vendica-

to il gattino: lo avrebbe messo nell'orto del vecchio Domenico in modo che, senza farsi vedere, avrebbe potuto raggiungere la baracca del Terzino e dargliele di santa ragione.

Nell'ascoltarlo sorrisi fra me e me per la sua vivace fantasia mossa dal naturale bisogno di giustizia; per un momento riuscii a immedesimarmi nella sua testa e a sentirmi di nuovo bambino anche io in effetti la morte del gatto era qualcosa di inconcepibile, nonostante si trattasse di un evento naturale, riuscii a sentirne l'inspiegabilità, era al di fuori delle normali logiche del mondo, restavano solo la cattiveria gratuita di un vecchio egoista e l'impotenza di fronte alla sua arroganza. Tornai però immediatamente alla logica del mio status di adulto e cercai di far capire ad Alessio che in fondo la morte dell'amico animale era stata una disgrazia e che sì il Terzino era scontroso e burbero, ma non era poi colpa sua... in effetti era difficile spiegarlo a un bimbo, mi guardava con l'espressione di chi rifiuta i trucchi, vedevo smascherato il mio tentativo di fargli credere qualcosa in cui non credevo neanch'io. Gli stavo parlando a quel modo perché lui è un bambino e quindi non potevo spiegargli il perché di ogni cosa, che in fondo nemmeno io sapevo e lui lo vedeva bene, il bambino mi guardava con attenzione e nella sua semplicità fingeva una composta comprensione.

Fatto sta che appena smisi di parlargli lui pacatamente affermò che avrebbe messo lo stesso il mostriciattolo oltre il giardino, verso la baracca del vecchio.

Passarono circa quattro ore, erano più o meno le diciotto quando qualcuno gridò e corse in strada allarmato dalle fiamme che si levavano dalla casetta del Terzino. Mi precipitai fuori anche io e fu lì che mi imbattei in Alessio che veniva verso di me dalla direzione

dell'incendio con il pupazzo fra le mani. Gli dissi di correre a casa perché stare lì era pericoloso, lui mi guardò con l'espressione di nuovo serena, sollevò il giocattolo verso di me e rispose che era andato solo a riprenderlo: «Ha fatto tutto».

Aveva fatto tutto...

Adesso sono tre giorni che non riesco a togliermi dalla mente la sua faccia serena.

L'ultima cena

Emanuele Cerone

Oggi ho fame.

Pasta al sugo, carbonara, funghi e salsiccia, melanzane alla parmigiana, uova strapazzate, fritto misto, tiramisù, panna cotta e tutto quello che mi piace. Poi la birra, vino, caffè, amaro, grappa, cioccolata calda, tè freddo, un paio di negroni, ancora birra, whiskey. Senso di vomito. Sigaretta.

Un tiro.

Inizia la digestione. Vomito.

Un altro tiro.

Finalmente smetto di mangiare. Torno a casa che la testa mi gira, ancora e ancora. Ho sete. Devo bere qualcosa... acqua! No, l'acqua non c'è, non la trovo, non mi va di cercare e poi non mi disseta.

Ancora un tiro.

Sono passate ore, il sole è alto, o quasi. Potrebbero essere giorni che non mangio. Mi fa male lo stomaco. Sono bagnato fradicio quando mi alzo dal letto. Sudore o pioggia.

Un altro tiro.

Ecco, un lampo. Ieri sera, in centro, pioveva, in macchina fino a casa col finestrino aperto e poi in giro sotto la pioggia. Che mese

è? Ho bevuto, sono settimane che bevo di tutto. Vino, birra, vodka, rum e non mangio. Passo il tempo aspettando il momento migliore per vomitare e mi do la spinta a forza di caffè. Mi vedo pallido e sono sempre sudato. Non scrivo qualcosa di decente non so da quanto. La segreteria è intasata: cinque messaggi dal mio editore, uno di Roberta, uno da mio padre, cinque dalla compagnia telefonica e uno di Mario.

Chi è Mario?

Sono quasi le nove, devo uscire. Mi lavo i denti, mi pettino. Inizio a perdere i capelli. Mi brucia lo stomaco, è insopportabile. Colpa del dentifricio. Vomito. Tiro lo sciacquone, richiudo bene il water.

Un tiro.

Mi asciugo il sudore e sposto il gel che mi cola dai capelli sulla fronte.

Esco da casa. No, le chiavi! Rientro. Cazzo il finestrino!

Faccio quasi un chilometro a piedi per trovare la macchina; è freddo.

Accendo lo stereo, il sedile è bagnato, fuori ancora piove. Roberta dove sei? Stronza. L'ultima cena l'ho fatta con lei. L'ho mollata io. Poi l'ho richiamata e abbiamo fatto l'amore per cinque giorni. Poi mi ha lasciato.

«Sei inconcludente in tutto, sai solo scopare bene. Quanto ci metterai a finire quei pochi soldi che ti danno per le porcate che scrivi? Ho bisogno di un uomo vero, che non abbia paura di impegnarsi».

Sì, impegnarsi un cazzo. Quando pagavi le vacanze, le cene, quando le regalavi gioielli si lamentava mai? Puttana!

E tanto lo so che mi tradiva. Troia!

Un tiro.

Mi fa ancora male lo stomaco. Dopo che m'ha mollato per sette giorni sono sopravvissuto a caffè e sigarette. Lo stomaco mi esplose ogni volta che pensavo a lei, agli anni passati. Insieme. Ogni volta che vedevo una qualsiasi pietanza. Ogni piatto cucinato, o che avevo voglia di preparare, o solo l'immagine di una qualsiasi cosa da mangiare, quell'immagine mi riportava alle cene, ai pranzi, le merende e le colazioni consumate insieme e lì, soprattutto in quei momenti, le pareti dello stomaco si contorcevano spasmodicamente in un concentrato di dolore culinario. Mi risalivano, dallo stomaco alla memoria, i profumi della mia cucina mentre sminuzzavo la cipolla, o il calore del forno, o il rumore dell'acqua che bolliva, solo per lei. Stavo male. Caffè e sigarette erano diventati il mio cibo preferito.

Ricetta per una persona:

Riempire il bollitore della moka con tre-quattro cucchiaini di caffè (se di qualità scadente è disgustoso e chiude prima lo stomaco), stringere bene, con forza. Accendere il gas e posizionare l'indicatore al massimo. Appena il caffè inizia a uscire, posizionare repentinamente il livello del gas al minimo. Alla completa fuoriuscita del liquido scuro, spegnere il fuoco, versare nella tazzina, aggiungere zucchero (poco, perché meno zucchero = più caffeina). Accendere una o più sigarette.

Tempo: dieci minuti al massimo.

È quasi mezzanotte, sono in macchina da più di due ore, ho il culo bagnato, sono pallido, magro, le occhiaie enormi. I fari di dietro cozzano terribilmente contro lo specchietto retrovisore e abbaglia-

no. Mi fanno male. Ci vedo a malapena. Ho sonno. Mi fermo. Ho fame.

Un tiro.

Per dieci minuti sono quasi assente. Fermo sul ciglio della strada mi riprendo per un sasso che sbatte sulla portiera scagliato da una macchina che ha sfiorato lo specchietto sinistro.

Torno alla realtà, o a quello che è per me adesso.

Devo fare benzina, non posso scendere dall'auto. Sono il fantasma di un essere che era vivente.

Un tiro.

Sono pronto. Ancora un'ora di macchina. Prendo lo svincolo per Carsoli. È il nuovo anno da cinquantasette minuti, ho dimenticato di festeggiare. Penso ai miei amici seduti a mangiare. Antipasto, primo primo, secondo primo, secondo, contorno, vino e acqua, frutta dolce e caffè. Spumante. Auguri.

Mi fermo e vomito.

È l'una della mattina del primo gennaio. A terra la mia anima verde.

Festeggio il nuovo anno con un'ora di ritardo. Auguri. Butto giù una bottiglia di spumante. Auguri.

Risalgo in macchina. Non ci sono lampioni e la strada è piena di curve. Pioggia, fine. Quella pioggia stronza che sembra non bagnarti, poi torni a casa e te ne sbatti, ma sei zuppo come e più che dopo una doccia e il giorno dopo sei a letto bollente.

Ho la febbre da tre settimane. Sto male.

Un tiro.

Ho fame. Strano, non ho mai fame dopo. Strano. Ho fame. Non ci vedo, non vedo la strada, forse dovrei fermarmi. Manca poco.

Vado avanti. Schiaccio l'acceleratore, corro, no, rallento. Mi faccio un tiro, ho troppa fame. Mi fermo e mi faccio un tiro. No, ho troppa fame. Vado avanti. Tiro; no; mi fermo; no, manca così poco; tiro; sì. I fari, ho i fari... ho i fari spenti. È buio. Accendo gli anabbaglianti. Ci vedo, tiro. Vado avanti. Ho acceso gli abbaglianti! Li spengo. Vado avanti. Un cavallo?

Cazzo che bello, sono arrivato. Sono a casa. Sono a casa e sto bene. L'albero è pieno di luminose lucette intermittenti. Mia madre è felice di vedermi. Mio padre è brillo e ride. Mio nonno racconta le sue storie. Mia sorella sorride. Sto bene. Ho un bel paio di jeans puliti e il maglione fatto da mia madre. È caldo. E ho il culo finalmente asciutto. Per casa corrono le mie nipotine, giocano felici col mio cane che subisce carezze, coccole, baci. Mostra la pancia quando mi si avvicina alle gambe. Vuole le coccole. Sto bene, sono a casa.

Ho fame e mangio.

Allungo la mano, ma il tavolo è lontano. Mi avvicino, ma non riesco a sentire le gambe muoversi. È come se il mio sedere fosse di nuovo bagnato. Provo ancora e ancora a prendere qualcosa dalla tavola, ma non ci riesco. Intorno tutti sembrano così lontani adesso. Mia madre che mi guarda con le lacrime agli occhi, mio padre che non mi rivolge sguardo, con la testa bassa fa cenno di no. Non capisco che succede, alzo gli occhi verso il soffitto e mi cade qualcosa sulla fronte. Non riesco a capire cosa sia. Sembra acqua che penetra dal tetto. Stringo gli occhi per vederci meglio, ma mi fanno male. Li chiudo e me li stringo tra le mani, sono pieni di lacrime. Apro gli occhi. Cade ancora. È freddo. Acqua. Pioggia. Non sento, ma vedo confusione. Luci lampeggianti. Fumo da un lato. Angeli in rosso si affannano intorno a me. È finita, sì. Capisco: è finalmente finita.

Giro la testa e vedo la macchina distrutta a poche decine di metri di distanza, con il fumo che esce dal cofano e si alza verso il cielo per perdersi nella pioggia scrosciante.

Non, non mi aiutate. Lasciatemi qui. Pensate al cavallo! Ora mi sento libero. Ho la faccia bagnata, non piove più, piango. Sei vivo. Sono vivo. Chiudo gli occhi. Ricomincio a sentire: voci, sirene, pioggia. Sorridi, vai a casa. Sorrido, vado a casa.

Oggi ho fame.

La notte in cui incontrai i miei animali totemici

Massimo Croce

Dedicato a tutti quelli che cavalcano nelle Grandi Praterie

Verso gli altipiani

Dopo una lunga capricciosa primavera, l'estate alla fine era arrivata. Verso la metà di giugno le giornate erano aride. Ciò nonostante, nel pomeriggio dense nubi scaricavano improvvisi violenti scrosci di pioggia, poi con la stessa rapidità tornava il caldo e per breve tempo, stavolta umido e appiccicoso. All'approssimarsi della sera la temperatura scendeva notevolmente, come di solito accade anche durante la stagione più calda dell'anno nell'Appennino centrale. Era questa una piacevole condizione di tregua climatica notturna, ma avrebbe potuto rivelarsi negativa ad altre maggiori altitudini. Avevamo infatti pensato di passare alcuni giorni sugli altipiani, e sapevamo che le notti lassù sarebbero state certamente lunghe. Di sicuro però anche umide e fredde; a ogni modo, come in altre occasioni, ci saremmo procurati una discreta quantità di legna. Per riuscire a raccogliere e portar via tutto il faggio di cui avremmo avuto bisogno per scaldarci e illuminarci l'intera notte, avevamo un metodo collaudato: dopo

aver trovato due lunghi rami vi poggiavamo sopra una grande fascina che, opportunamente legata a essi, veniva poi trasportata come una barella. In questa maniera si evitavano le perdite di legname dovute agli scivoloni che si succedevano inevitabilmente nelle ripide discese. Tutta quella legna perché avevamo bisogno di sapere che in nessun modo sarebbero venuti meno il calore e la luce del fuoco durante le buie notti degli altipiani. Finché non fossero sopraggiunti stanchezza e sonno, c'era la certezza di stare accanto al fuoco a discutere di filosofia, bere vino o cantare alla luna. L'enorme quantità di brace ardente accumulata e il calore che irradiava impedivano all'umidità del bosco di averla vinta. Anche se protetti soltanto da semplici coperte, il caldo avvolgeva tutto e ci si avviava verso l'alba. Accompagnati dai versi degli animali notturni.

Il paesaggio sonoro I

Correva l'anno 1979 ed eravamo adolescenti. L'universo sonoro che riempiva e imperava l'immaginario collettivo era quello giamaicano. È vero, era venuta in Italia un anno prima la poetessa del rock Patty Smith, attesa da folle oceaniche. Ma anche Bob Marley aveva avuto una caldissima accoglienza e le note del reggae risuonavano dappertutto, in maniera ossessiva, nei luoghi della controcultura. E nello stesso tempo si favoleggiava di isole lontane e di immensi lunghissimi *joints* di ganja purissima. Era impossibile opporsi a quest'onda invadente.

Nel recente passato avevo ascoltato molto progressive rock. Del resto la mia infanzia era stata vissuta a Kaput con le sonorità del beat,

anche nostrano. È vero che le radio e il juke box all'aperto del bar di Osw sotto casa di solito irradiavano la solita muzak leggera, ma tra quei vinili a 45 giri c'era a volte qualcos'altro. E i fanciulli, che facendo scivolare le monete nell'apparato riproduttivo sceglievano la colonna sonora dei loro chiassosi pomeriggi d'estate, talvolta avevano dei gusti che a me parevano stravaganti ma allo stesso tempo interessanti. Non saprei dire il motivo, ma quella sorta di stravaganza colpiva maggiormente le mie orecchie e la mia curiosità infantile. C'era di buono inoltre che il buon Osw, il proprietario del locale, ci regalava i dischi che tanto avevamo desiderato avere non appena essi passavano di moda. Papà aveva acquistato per la mamma un giradischi di marca Geloso. Era un riproduttore monofonico abbastanza diffuso nelle case di allora, al quale noi avevamo applicato un secondo altoparlante tolto da un vecchio televisore in disuso. L'audio rimaneva comunque mono, ma l'insieme auditivo e visivo era d'effetto. Quel giradischi fu consumato fino alla morte così come i vinili a esso dedicati.

Il paesaggio sonoro II

Il mio "rito di passaggio" alla dimensione del concerto si consumò quando a seguito del Cantagiro (una carovana automobilistica di cantanti di musica leggera, famosi e non, che girava la penisola distribuendo musica, dischi e gadget promozionali) suonarono a Kaput i Rokes di Shel Shapiro. Allora erano delle celebrità e con i loro capelli lunghi e l'accento inglese facevano impazzire le adolescenti. Ricordo bene (avevo appena cinque anni) che ero in piazza del Municipio in mezzo a una folla di ragazzine urlanti quando una di esse, vedendomi inti-

morito, mi aveva tirato su e deposto sulle sue spalle. Intorno e sotto ai miei occhi era un inferno di colori, suoni, grida isteriche.

Il passaggio dall'infanzia al prog avvenne quando all'età di undici anni mio cugino Tony, più grande di me, mi portò al concerto del Banco del Mutuo Soccorso alla festa dell'Unità che si teneva ad Avejah. Dallo Stadio dei Pini a causa della pioggia ci spostammo all'ex calzaturificio di ponte Romano. Tra un'interruzione e l'altra (per via dell'insufficiente potenza elettrica), in mezzo a una folla di frikkettoni capelloni entusiasti, in mezzo ad aromatiche nuvole prodotte da *joints* fabbricati amorevolmente (come ebbi modo di constatare), in quel tardo pomeriggio ascoltai il mio primo concerto rock. Da quel giorno fui contagiato dal "morbo prog" che, si sa, quando ti prende non ti abbandona più.

Se c'era un genere che da ragazzino proprio non riuscivo a capire, quello era il jazz.

I musicisti che suonavano jazz mi sembravano dei matti che strimpellavano in un manicomio. Più in là nel tempo dovetti ricredermi. Anche in questo caso presi un morbo, il virus me lo attaccò Charlie Parker. Era già passato più di un anno in quel 1979, e io ormai non ascoltavo altro che jazz, solo ed esclusivamente jazz. E non è che mi piacesse quello tradizionale, che non ho mai amato molto. Adoravo quello sperimentale, l'avanguardia, che come dicevano a Cheelah era «i jèzz a 'n ciért livéll». Si può capire perché per me era un vero tormento stare lì tra gli amici ad ascoltare tutti i santi giorni quelle nenie reggae: «*Exodus, movement of Jah people*». Di rado mi riusciva di infilare nei magnetofoni un nastro mio, quando potevo approfittare di un attimo di distrazione. Di solito non durava molto a lungo.

Verso il Viaggio

«Abbiamo i trip».

«Di che qualità?».

«Californiani bianchi. Vengono dall'Olanda e ce li mettono a due scudi. Dieci sacchi non sono pochi. Ma chi li ha già presi dice che sono buoni, molto lisergici».

«Va bene. Allora sabato si va su, lì staremo tranquilli».

Così ci organizzammo per spostarci il fine settimana. Al mattino del sabato qualcuno salì subito in macchina portando le cose che ci occorrevano. Gli altri raggiunsero la montagna in autostop. Nel primo pomeriggio noi di Avejah e Kaput eravamo già una ventina di persone nella Valle Grande. Arrivammo a piedi con circa un'ora di cammino nella Piccola Valle. Lì c'era il fontanile, e l'acqua era indispensabile. Poi andammo a raccogliere la legna; tutta quella che occorreva per mantenere vivo il fuoco durante l'intera notte. Verso il tramonto ci raggiunsero gli altri insieme a quelli di Sorah. Eravamo a quel punto davvero un bel po' di gente.

«Ok, buttiamoli giù. Ce n'è abbastanza per tutti da poterne prendere uno intero».

Uno intero era abbastanza impegnativo. Restava in circolo per molto tempo. Ma sapevamo bene che il trip a metà non era un vero trip. Un sorso di vino rosso e giù, via, si parte.

«Buon viaggio a tutti!».

Mentre accendevamo i cilum arrivò il buio. Avviammo anche il fuoco che presto cominciò a scaldarci mentre scendeva l'umidità della sera. L'acido non saliva ancora. Eppure erano passate già due ore. Mica avevamo preso una sola?

Il Viaggio

Il Viaggio cominciò come sempre all'improvviso. Eravamo vicino al fontanile. A un tratto la vegetazione si fece tropicale. Dal verde scuro e dal buio in cui era immerso, tutto si trasformò in palme con foglie gigantesche a colori fluorescenti. Arancio, verde, blu, giallo, viola, rosso. Tutti i colori erano vividi, forti, accesi. Mentre mi avvicinavo alle piante potevo vedere che si trasformavano all'improvviso in enormi cactus spinosi. Sorpreso caddi seduto per terra. L'erba del prato crepitava e si accartocciava per il caldo torrido che era esploso all'improvviso. Dovetti rialzarmi in piedi. Provai a parlare ma mi uscivano solo degli strani versi. Udivo come un suono di rombo lontano, poi sempre più vicino e forte. Tutt'intorno aumentava la luce, c'era un chiarore fortissimo. Spuntò la luna. Era piena, luminosissima: ma per noi non era altro che un sole. Un sole estivo, caldo e accecante. Il cielo era fatto di gelatina viola che dal caldo si scioglieva e cadeva lentamente, molto lentamente al suolo. Con essa cadevano le stelle che rimanevano a brillare per terra. Come stelle di brace. E poi lentamente si spegnevano. La temperatura era torrida. Il rombo non smetteva mai. Cercai qualcuno per scambiare le sensazioni. Vidi molti occhi meravigliati, altri atterriti, ma le espressioni vocali erano soltanto monosillabiche. Mi avvicinai al fontanile per bere. L'acqua non sapeva proprio di niente. Mi spogliai e vidi qualcun altro fare la stessa cosa. Ci infilammo nell'acqua per cercare un po' di refrigerio. La sensazione di freddo ci portò immediatamente fuori. L'acqua della vasca del fontanile era increspata e si muoveva a piccole onde che sprigionavano minuscole nubi di scintille dorate. Tremando dal freddo cercammo di asciugarci. Da lontano si

scorgeva un bagliore, ci avvicinammo di corsa. Era un enorme falò. Davanti c'era lo Stregone, anch'esso nudo con un alto cappellaccio in testa, che gettava continuamente legna nel fuoco per alimentarlo. Le fiamme si torcevano tormentate come lingue di fuoco che a ogni torsione emettevano dei gemiti, come anime infernali tormentate. La brace che si era formata sembrava composta da mattoncini Lego fluorescenti. Meno di un minuto, il tempo di scaldarci e schizzammo via. Camminavamo freneticamente nella valle, ovunque tanta rigogliosa vegetazione e dappertutto insetti e varietà infinite di farfalle. Poi il paesaggio si fece desertico, quindi lunare. Guardandomi intorno osservavo e vedevo tutto come attraverso un caleidoscopio, a colori frammentati. Era un compito difficile riuscire a sopportare tutto il peso di queste fantasiose ed eccezionali sensazioni. Mi resi conto di essere con solo tre compagni di viaggio. C'erano con me Luiss, Seem e Majicen. Quest'ultimo un paio di giorni prima si era completamente rasato i capelli a zero e la sua testa trasparente emanava una luminosità accecante con colori mutevoli. Luiss e Seem ridevano a crepapelle senza soluzione di continuità e noi due facevamo la stessa cosa come per simpatia. A ogni risata ne seguiva un'altra sempre più intensa. Fino al punto di sentir dolore alle mascelle e alla nuca. Quando l'anfe faceva serrare e digrignare i denti, il sorriso nei volti appariva quasi come un ghigno: da quelle bocche con dentature bianchissime e lucenti partivano dei fasci di luce tagliente che illuminavano tutto intorno come fari di immensi oceani lontani nella notte. Io e Majicen talvolta scambiavamo qualche parola sulle sensazioni e le visioni in atto. Più spesso emettevamo soltanto dei suoni smorzati, tante erano l'incredulità e la meraviglia di quello che accadeva. Gli altri nostri due compagni di viaggio non spicciarono

mai una parola o un suono che fosse uno per tutta la durata del trip, mentre non smisero mai di ridere fino quasi a creparne. Io e Majicen per converso non sputammo mai per terra, spesso parlando tutti e due contemporaneamente e senza mollare un attimo.

Ci ritrovammo a un certo punto in una spiaggia brasileira. Ci stendemmo a terra per prendere il sole, l'erba intorno crepitava e si accartocciava di continuo. Come se fosse la cosa più naturale del mondo io e Majicen cominciammo a parlare in un fluente portoghese. Non eravamo forse a Copacabana? La cosa era stupefacente dato che fino a quel momento non conoscevamo affatto quella lingua. Cominciammo tutti a ridere come matti, divertiti da questa inattesa novità. L'idioma lusitano ci accompagnò per tutta la durata del viaggio. Il sole era alto nel cielo e picchiava duro. Il tempo di scaldarci e via verso il fontanile per fare il bagno. Ci tuffammo di nuovo in acqua. Gocciolanti e infreddoliti trovammo lì un gruppetto di altri viandanti (alcuni di essi tra i quali Jain e Maahr erano appollaiati come corvi neri sui rami bassi di un albero vicino, e del corvo avevano l'espressione) con i quali provammo a scambiare le nostre sensazioni tropicali.

«Ma quale caldo? Non vi siete accorti che nevicava da ore? È tutto ricoperto» rispose Rehn.

«Ma veramente ci sembrava...».

Provai a ribattere ma parlai in portoghese. Ci guardarono stupefatti: non ci saremmo compresi facilmente. Al fine di evitare inutili e assurde diatribe, che talvolta si pongono in siffatte lisergiche situazioni, e al fine di asciugarci, dato che eravamo fradici, mollammo il gruppetto e scappammo verso il bagliore che emanava il fuoco lontano. Qui trovammo di nuovo lo Stregone che, mentre alimentava

il fuoco con la legna, canticchiava nenie infernali e incomprensibili. Stava celebrando un vero e proprio sabba sul Monte Calvo.

«Hai intenzione di star tutto il tempo qui da solo?» gli dicemmo.

«Io sto bene qui al caldo. Se mi allontanano già un poco è umido. Qualcuno dovrà pur mantenere il fuoco vivo. E poi chi vi dice che sono solo? Non passano neppure pochi minuti che viene qualcuno a trovarmi. Posso assicurarvi che non mi annoio affatto. Anzi a volte preferirei che i momenti di solitudine fossero un poco più lunghi. Invece c'è gente che in continuazione passa di qua e a volte tira fuori delle storie... che te lo dico a fa'! Mah, sarà».

Ascoltavamo lo Stregone come si ascolta il saggio del villaggio.

«Ma non c'è problema» disse. «Volete un po' di nutella?».

In quel momento pareva un'ottima idea. Ma l'ottimismo fu smentito dal saporaccio della crema di cioccolato. Di cosa sapeva? Chi potrebbe dirlo? Sembrava grasso di foca. Capimmo che per quella notte sarebbe stato meglio evitare di assumere qualsiasi cibo o bevanda; di corsa andammo al fontanile per sciacquarci la bocca. Lì incontrammo di nuovo i Corvi con i quali scambiammo soltanto pochi laconici convenevoli. Poi di corsa verso la valle. Mentre camminavamo senza meta, avvistammo una carovana di nomadi Tuaregh del Sahara con tanto di cammelli al seguito (erano probabilmente quei cavalli che pascolano lassù allo stato brado). Avanzavano giosamente e rumorosamente scambiandosi tra di loro le sensazioni percepite. Riconoscemmo Exxo che aveva uno sguardo preoccupato, i due Enxe, Dom, i due Mach, Ugh!, che invece ridevano da matti. Ci salutammo, chiacchierammo e ridemmo a lungo insieme. Più tardi li lasciammo e ci mettemmo di nuovo sulla spiaggia a prendere il sole.

Come si stava bene sdraiati sulla spiaggia di Copacabana non potete neanche immaginarlo. E così passò del tempo tra discussioni allucinate. Purtroppo il sole picchiava sempre più duro e dopo poco andammo di corsa verso l'acqua per rinfrescarci. Qui non c'era più nessuno e noi, dopo esserci immersi per un poco, corremmo bagnati di nuovo verso il bagliore del fuoco che da lontano appariva come un miraggio. Ora insieme allo Stregone c'erano i Corvi, dei quali alcuni appollaiati sui rami bassi di un albero li accanto.

«Tremate come foglie di pioppo tremulo. Siete venuti a scaldarvi anche voi? Allora non è esattamente vero che siamo ai tropici».

«Veramente siamo qui per asciugarci».

Lo Stregone nel frattempo aveva terminato di costruire un rudimentale xilofono con la legna che aveva a disposizione.

«Sshhh. Voglio provare a suonarlo. Fate un po' di silenzio» disse seccato. Noi tutti ascoltammo in quiete gli strabilianti suoni che egli produceva mentre con due bastoncini percuoteva i pezzi di legno che aveva disposto in ordine di lunghezza decrescente e scalare. Più tardi, di nuovo, fuggimmo all'improvviso verso la valle per un'altra avventura.

Durante il cammino ci imbattemmo in una nuova gioiosa e chiasosa carovana nomadica. Da lontano apparivano zingari del deserto, ma avvicinandoci scorgemmo che avevano al seguito delle mucche color blu acceso. Alcuni di essi erano di Sorah, altri di Avejah. Riconobbi Luke, Frank, Karl, Faghee, March e Mauhi.

Cominciò una surreale conversazione da esperti mandriani.

«Ehilà nomadi, tutto bene?».

«Una favola!».

«Ma quelle mucche sono vostre?».

«In realtà ci seguono come un'ombra da un pezzo, soltanto non ci possiamo fidare. Abbiamo provato ad allontanarle ma ci preoccupano troppo».

«Che sarà mai? Alla fine son solo mucche, no?» ribattei con presunzione.

«Vado a parlargli io».

«Sei sicuro? Te la senti?».

«Ma certo che me la sento. Ci penso io». Sia io che Majicen continuavamo a parlare in portoghese – non riuscivamo a fare altrimenti – ma ora tutti comprendevano perfettamente.

Fu così che pieno di boria mi avvicinai ai bovini che molto pacificamente ruminavano per i fatti propri. Non appena li raggiunsi essi, tutti insieme e contemporaneamente, si voltarono verso di me fissandomi con il loro tenebroso sguardo violaceo e gelatinoso. Avevano degli occhi bovini giganteschi e mostruosamente introspettivi. Ovunque mi voltassi c'era questo spaventevole occhio primordiale bovino che mi scrutava. Di sicuro non ce l'avevano nello specifico con me, probabilmente guardavano un intruso pacificamente come solo i bovini sanno fare. Ma io non mi fidai. E non resistetti a lungo. Pervaso dal terrore tornai presto sui miei passi. Gli altri compagni che avevano osservato la scena scoppiarono a ridere sguaiaatamente. Mi presero in giro a lungo; quando finalmente la fecero finita ci salutammo per tornare alla nostra spiaggia. Dopo l'ennesimo bagno andammo verso il fuoco e lì, forse perché la stanchezza un po' cominciava a farsi sentire, trovammo tutti gli altri: i Corvi, i Tuaregh, i Mandriani, mentre lo Stregone continuava a suonare le sue mirabolanti melodie legnose. Decidemmo di ripartire per un nuovo giro nella valle.

Sarà dipeso dalla stanchezza accumulata nel lungo viaggio oppure dal caso, ma a un certo punto mentre camminavo nella pianura mi resi conto che i miei compagni si erano attardati. Mi voltai e mi ritrovai da solo. Mi fermai e provai ad ascoltare qualche debole suono. Sentivo distintamente il solito rombo, i versi degli uccelli notturni, un gufo in lontananza, il rumore del vento, ma nessuna voce umana. Cercai di concentrarmi più attentamente, ma niente di riconoscibile arrivava alle mie orecchie. Mi assalì la paura. Non era tanto divertente perdersi in montagna sotto acido. Mi incamminai tornando indietro sui miei passi, forse avrei incontrato qualcuno. Ogni tanto mi fermavo ad ascoltare ma non udivo niente di particolare. Camminai a lungo in una direzione, poi non trovando nessuno pensai di aver preso la strada sbagliata. Così tornai indietro e cominciai a percorrere la strada a ritroso. Nonostante questo cambio di direzione non trovavo nessuno. Provai a cercare di nuovo, altrove e per più volte, ma ogni tentativo era un buco nell'acqua.

«A questo punto mi sa che mi son proprio perso» mi dissi. Sapevo bene che potevo andare in paranoia.

Mi stesi per terra per riposare e riflettere ma l'erba intorno come sempre crepitava e si accartocciava tentando di coprirmi. Mi rialzai in piedi e cercai di capire se per caso sentivo qualcuno in lontananza. Niente di niente. Ero nel panico ma provai a mantenere la calma. In fondo cosa avevo davanti a me se non la prospettiva di continuare il viaggio da solo nel bel mezzo della montagna? Non era il massimo del divertimento ma andare in paranoia avrebbe peggiorato le cose. Intorno a me c'era la rigogliosa solita vegetazione caleidoscopica che abbacinava. Già, non era per niente facile, ma dovevo stare calmo e tranquillo. E mentre preoccupato rimuginavo arzigogolati

pensieri lisergici, avevo davanti una specie di enorme cactus a forma di cono anch'esso caleidoscopico. Vidi che al centro aveva un enorme occhio ipnotizzante. E pareva quasi volesse parlarmi. Ripensai in quel momento a un'immagine simile che avevo visto sulla copertina di un libro di Carlos Castaneda: un cactus con un occhio enorme e in alto una falena gigante¹. Fu così che l'occhio nel cactus che avevo davanti, guardandomi fissamente ma benevolmente, telepaticamente mi disse: «Io Mezcal ti dico di non aver timore».

Mi rincuorai un poco anche se ero perplesso. Avrei dovuto affrontare il viaggio da solo. Ma in quel momento, riconoscendo che Mezcal era nella natura stessa, la paura passò. Guardai a terra e vidi un pezzo di legno. Lo raccolsi per farne un bastone e decisi di provare a incamminarmi. Feci i primi passi. Sentivo un battito di ali prima lontano e poi sempre più vicino. Mi voltai e vidi che dietro di me si avvicinava una farfalla notturna gigante che aveva sulle ali due grandi occhi. A ogni colpo d'ali corrispondevano dei flash sparati di luce argentea o viola. Si avvicinò e si posò sulla mia spalla sinistra: fu così che incontrai il mio *primo animale totemico*. A quel punto avevo riconquistato completamente la tranquillità e la fiducia in me stesso.

Camminai a lungo nella valle caleidoscopica. All'improvviso mi tagliò la strada un ippocampo verde chiaro, luminoso e fosforescente, che saltellava giocosamente. Mi sorrise invitandomi a seguirlo. Lo feci: fu così che incontrai il mio *secondo animale totemico*. D'un tratto

1 Carlos Castaneda, antropologo, ha studiato e vissuto tra gli indios Yaqui e ha scritto diversi libri sui loro riti e sull'uso del peyote. Il loro sciamano, Don Juan, ingerendo i boccioli del cactus introiettava dentro di sé il dio Mezcal che lo conduceva alla comprensione del mondo attraverso visioni rivelatrici. La copertina del libro che mi tornò in mente era forse quella de *L'Isola del Tonal*, ma in quel particolare momento mi piacque pensare al più conosciuto *A scuola dallo stregone*.

la falena si alzò in volo e mi lasciò solo con il cavalluccio marino. Mi voltai e vidi che spariva alta nel cielo gelatinoso, continuando a emettere a ogni battito di ali lampi iridescenti. Seguendo l'ippocampo mi ero addentrato nel bosco. Non passò molto tempo che vidi in lontananza il bagliore del fuoco. L'ippocampo sparì di colpo. Avevo alla fine ritrovato i miei compagni di viaggio. Mi sentii totalmente sollevato. Mano a mano che mi avvicinavo al falò il silenzio era totale e nessuna voce arrivava alle mie orecchie. Pensai se per caso non fossero andati all'improvviso tutti via. Quando raggiunsi finalmente il fuoco vidi che c'erano quasi tutti, ma erano rilassati e silenziosi. Mi guardarono con noncuranza. Avrei voluto dire chissà quali e quante cose, ma mi dispiaceva rompere quel silenzio assoluto interrotto soltanto dai versi degli uccelli notturni in lontananza. Mi avvinai al fuoco e mi sedetti per terra anch'io. C'era un'insolita pace, nessuno parlava. Lo Stregone ogni tanto aggiungeva legna. Guardavo le lingue delle fiamme e i mattoncini di brace. Trascorse del tempo. Non saprei dire quanto. Ero ipnotizzato davanti al fuoco e al suo tepore. Il sole (ovvero la luna) tramontò. I colori si fecero meno intensi. Più tardi, mentre qualcuno sonnecchiava, arrivò lentamente il chiarore del giorno. Così, all'improvviso come tutto era iniziato, sparirono i colori, i suoni e tutto il resto. La vegetazione intorno era ora intrisa di un colore verde smorto, grigiastro. E le piante e le cose erano immerse in una nebbia fitta che smorzava e rendeva tutto uguale e confuso. Le fiamme del fuoco erano spente, ma l'enorme quantità di brace prodotta durante la notte intera scaldava l'ambiente. Andammo al fontanile per bere un po' d'acqua e accendemmo un cilum. Lì ci rendemmo conto che per tutta la notte non avevamo fatto altro che girare intorno al fuoco e al fontanile senza allontanarci più di

tanto. Tornammo indietro e accendemmo altri cilum accanto al cumulo di brace.

Spuntò finalmente il sole. L'umidità della notte non si era ancora completamente diradata. Qualcuno si coprì con le coperte, altri con i sacchi a pelo. Poi lentamente uno dopo l'altro ci addormentammo.

Ritorniamo al 1979

*i ragazzi veri non hanno mai tempo
vivono su un filo elettrico proprio sulla strada.*

*Sai io e te ci dovremmo vedere
un insetto d'estate che rimbalza come un ciottolo contro i fanali che puntano
verso l'alba
eravamo convinti che non avremmo visto mai finire tutto ciò
e non me ne frega niente di togliermi questi jeans con la cerniera.*

*Non riusciamo proprio a immaginare dove riposeranno un giorno le nostre
ossa
credo che diventeranno polvere
dimenticate
e staranno sotto la terra
un misto di vuoto e noia,
ma loro non sono sicuri di quello che abbiamo dentro di noi.*

*La città alla morfina che sta dormendo deve scendere a vedere
che non ce ne frega niente di quanto siamo svegli
e che sentiamo l'energia di questo posto dalle mille colpe e dal cemento colato
compianti e sicuri verso luci e città nascoste*

*più veloci del suono
più forte di quanto si pensasse di dover andare
più in basso del suono della speranza
e Justine non ha mai capito come stessero veramente le cose
stava con tipi strani e crudeli
ma non si dovevano cercare scuse.*

[...]

*la strada si anima con l'insistenza del rumore
mentre come vedi non c'è nessuno in giro.*

*“1979” in Mellon Collie and the Infinite Sadness
by The Smashing Pumpkins*

Notturmo Zulu

Alessandro Fantauzzi

Erano le 24:20 Zulu quando il contrammiraglio F.A.J. III, comandante in capo della IV Flotta Idrophonica, era rientrato al quartier generale. La ferita al braccio destro occorsagli in battaglia era piuttosto profonda, ma egli stoico aveva continuato a guidare i suoi portando a termine la missione con successo. I medici della base, famosi in tutta la galassia, lo avevano ricoverato d'urgenza e gli avevano somministrato perossido di idrogeno stabilizzato a 10 vol. Dal loro sguardo traspariva preoccupazione, ma erano sicuri che il comandante avrebbe recuperato presto la piena funzionalità del braccio colpito.

Dopo le amorevoli cure, il ferito era stato accompagnato nei suoi alloggi, il dolore era forte e persistente e il rifiuto per i calmanti non aveva fatto altro che aumentare la sensazione terribile di bruciore e sfaldamento delle carni, così, dopo diverso tempo passato in preda alle allucinazioni, il comandante si apprestava al completo abbandono cerebrale per abbracciare meritatamente il buon Morfeo (peluche gigante che gli teneva compagnia). Le condizioni ora erano stabili, le fasi REM, Deep Purple e Red Hot Chili Peppers si apprestavano a fare il loro ingresso quando all'improv-

viso una fitta lancinante sopra la ferita aveva destato il contrammiraglio dal sonno... Un nemico era penetrato nei suoi alloggi e lo aveva colpito subdolamente mentre giaceva ferito e indifeso. Aveva provato a lanciare un SOS, ma l'infiltrato, probabilmente un terrorista, sembrava sparito nel nulla, quindi aveva deciso di affrontarlo da solo benché ferito gravemente.

Erano le 01:13 Zulu, le ferite terribili avevano messo completamente fuori uso il braccio e il comandante F.A.J. III era chiuso nei suoi alloggi con un attentatore venuto da lontano per eliminarlo. Gli anni di esperienza nei servizi segreti prussoungarici lo avevano abituato a fronteggiare questo tipo di attacchi, così decise di rifarsi a una vecchia tecnica suggeritagli da un entoerpetologo uzbeko che lavorava con cavie umane e animali nei labirinti di Tagliacozzo. Egli, ispirandosi agli opossum, suggeriva di simulare lo sfinimento per poi prendere gli avversari di sorpresa quando si fossero avvicinati. Per la perfetta riuscita dell'inganno bisognava procurarsi una trance autoindotta, così il comandante aveva assunto la posizione del Buddha che imita Gesù di Nazareth, in attesa del ritorno del terrorista e dello scontro finale.

In lontananza l'orologio atomico del quartier generale rintoccava le 03:00 Zulu, le batterie contraeree erano installate, il sonar captava le onde che si propagavano negli alloggi, ed ecco l'avvistamento del terrorista che da est tentava un'incursione. Appena entrato nel raggio della contraerea, due batterie fecero fuoco... Gran caos, polvere e fumo, forse era finita, ma il corpo del terrorista era scomparso e di sicuro non lo avevano gettato in mare gli americani. Erano le 03:28 Zulu GMT 1, il contrammiraglio era stanco e dolorante, sapeva che il suo nemico poteva essere ancora vivo, ma non resistette e cadde

d'improvviso in uno stato di coma vigile. Passarono pochi minuti e alle 03:41 Zulu il terrorista aveva già colpito ferendo ancora il comandante all'altezza del fegato provocandogli una forte emorragia tamponata appena in tempo. F.A.J. III tentò l'ultima mossa e così alle batterie di contraerea affiancò la P-A-L-E and T-T-A 409 donatagli da un compagno dell'armata rossa ai tempi dell'addestramento in Panshir.

I visori notturni erano attivati, l'arma carica, nonostante il dolore persistente e il fisico debilitato F.A.J. III doveva affrontare ed eliminare il nemico... Le allucinazioni lo stavano divorando, credette di aver individuato il bersaglio e fece fuoco ma era un riflesso, credette di trovarlo un'altra volta e fece fuoco ancora, ma era un disegno, erano ormai le 04:09 Zulu, il terrorista era nascosto, le tattiche di guerra che usava erano simili a quelle dei guerrieri Azeri nella battaglia di Sebastopoli, così d'improvviso il comandante lo scorse e si avventò su di lui con la forza che gli era rimasta in corpo, lo scontro epico durò solo pochi istanti, il terrorista giaceva inerme e con le ali spezzate al suolo, finalmente la liberazione.

Gli autori

Domenico Paris

Nato nel 1977 ad Avezzano, cresciuto nella “scuola di vita e di bicchiere” del Bar dei Cacciatori, dopo la sua infausta chiusura ha deciso di trasferirsi a Roma. Ha pubblicato due raccolte di racconti inediti (*La via difficile*, Tracce, 2002 e *Fuorifuoco*, Give Me a Chance, 2010). Attualmente collabora con «Gente», «Metro» e «Il Tempo».

Roberto Cipollone

Il suo hobby preferito è il passaggio del casello sull’A24, seguito a stretto giro dallo scaricamento di tavoli alla pro-loco di Cese. Nel tempo che rimane, scrive piccole storie quasi vere sulla sua finta-moleskine, immaginando di andarci almeno a paro un giorno, e sapendo già di no. Autoaccanito.

Gianpaolo Furioso

L’individuo Gianpaolo Furioso, aka Giafur, prende forma durante un incidente aereo. In compensazione del deficit visivo conseguente allo schianto, l’AirChina lo indennizza installandogli una videocamera in occhio. Dopo un soggiorno in una clinica di massaggi, saune e chirurgia plastiche, il furioso torna in Italia e inizia a sputare nei ristoranti. Il suo blog è moladelpaino.splinder.com

Gioia Longo

Originaria di un piccolo paese della Marsica, si trasferisce in tenera età ad Avezzano e da qui a Roma, Urbino e Firenze, dove attualmente

vive. Psicologa, psicoterapeuta sistemica ed educatrice ha lavorato nel settore non-profit con minori in difficoltà psichiche e socioeconomiche. Da qualche anno lavora negli asili nido di Firenze, portando avanti progetti di narrazione e laboratori di ascolto musicale. Sassofonista dilettante, suona in una street band e in una banda anarchica di strada, perdendosi spesso nei meandri dell'improvvisazione jazz.

Valeria Bellobono

Laureata in Comunicazione pubblicitaria, lavora presso un ente pubblico a Roma. Scrive fiabe per bambini e racconti generalmente improntati all'esplorazione della condizione femminile. Nel 2011, tra gli altri, si aggiudica il primo premio nel concorso "Speciale Donna 2011" promosso dall'associazione M.A.R.E.L. e patrocinato dalla Provincia di Roma, il primo premio nel concorso "Caro Diario" promosso dall'associazione culturale Il Castello e patrocinato dal comune di Ortucchio e il terzo premio nel concorso "Caro Treno" promosso dall'associazione culturale Sintesi Azzurra e dal comune di Sasso Marconi.

Giuseppe Bisegna

Nasce il 29 ottobre 1983, forse era di sabato e forse c'era il sole e forse è per questo che adesso allo scrivere preferisce uscire a fare due passi, magari fumando la pipa. È scostante e distratto, scrive poco e solo quando ha voglia; pensieri e riflessioni più che mai, brevi racconti a volte.

Emanuele Cerone

Nasce tra la neve il 2 gennaio 1980. Laureato in Psicologia, scrive dall'età di quattordici anni. Nel dicembre 2008 pubblica il racconto

Pagina di diario sul settimanale «Left». Nel 2002, insieme al musicista Gustav Landin, dà vita a un progetto di reading elettronico, partecipando alla terza edizione del TrabaFest di Tagliacozzo.

Attualmente collabora con Daniele Casolino, musicista e compositore, nella realizzazione di un nuovo progetto di scrittura creativa musicale. Nel frattempo, continua a produrre racconti e lavora al suo primo romanzo.

Massimo Croce

Nasce a Capistrello nei favolosi anni 60. In seguito si trasferisce ad Avezzano e aderisce al Movimento. Ottiene la maturità in Arti Applicate, diventa cyberpunk e va a vivere a Roma. Consegue la laurea in Antropologia alla Sapienza. Nel II millennio scrive per la rivista «TORAZINE. Capsule policrome di controcultura pop», della quale è cofondatore. Ha suonato nelle jazz band Esacordo, Xenomania e Verrone's Syncopathors. Ha pubblicato diversi brevi saggi. È esperto di teoria e pratica del vaniloquio nei vuoti spazio/temporali. Talvolta si trasforma in musicologo durante i pleniluni.

Alessandro Fantauzzi

Fagiolino, figlio di Fagiolo, il suo corpo vive a Capistrello, il suo cuore a Cuba, nell'etere si aggira sotto bandiera jamaicana f.a.joint. Degusta prosecco e vive di-per-con l'Arzibanda.

Andrea "Alleg" Parente

www.flickr.com/photos/alleg.

Indice

| | |
|--|--------|
| Introduzione | pag. 5 |
| Italia! Italia! <i>di Domenico Paris</i> | » 7 |
| Di strada <i>di Roberto Cipollone</i> | » 17 |
| La battaglia di Platea <i>di Gianpaolo Furioso</i> | » 28 |
| Blues for children <i>di Gioia Longo</i> | » 40 |
| Regine di cuori <i>di Valeria Bellobono</i> | » 50 |
| Il pupazzo di plastica <i>di Giuseppe Bisegna</i> | » 60 |
| L'ultima cena <i>di Emanuele Cerone</i> | » 66 |
| La notte in cui incontrai i miei animali totemici <i>di Massimo Croce</i> | » 72 |
| Notturmo Zulu <i>di Alessandro Fantauzzi</i> | » 88 |
| Gli autori | » 91 |

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2011
presso Braille Gamma s.r.l.
Santa Rufina di Cittaducale (Ri)